Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

20 febbraio 2017

a 10 anni dalla riforma I Fondi pensione battono il tfr 4 a 2

La previdenza di categoria ha reso il 44% in più

Sembra un'eternità, eppure sono passati solo dieci anni da quando quasi l'80% dei lavoratori dipendenti ha detto no alla previdenza complementare, per non lasciare il proprio caro vecchio Tfr. Sembrava un tabù destinarlo ai fondi pensione: a dieci anni dall'entrata in vigore della 252/2005 è invece evidente che la maggioranza ha compiuto la scelta meno efficiente. Ovviamente due lustri non corrispondono al maggior "lungo termine" valutabile, ossia l'arco temporale della vita lavorativa di un individuo. Ma per mettere a confronto le due opzioni abbiamo identificato insieme a Consultique (società di consulenza finanziaria indipendente) le posizioni di quattro ipotetici "gemelli", che 10 anni fa hanno destinato il Tfr rispettivamente: in azienda o allo Stato (in caso di azienda con oltre 50 dipendenti), a un fondo negoziale, a un fondo aperto o a un Pip a gestione separata. Quindi abbiamo calcolato il montante prodotto dalla rivalutazione dei contributi versati alle diverse forme e preso in considerazione la media annua dei rendimenti di ciascuna forma previdenziale, oltre che i tassi di rivalutazione della "liquidazione" in questi decenni.

Il risultato espresso dall'infografica qui a destra evidenzia che chi ha "mantenuto il Tfr in azienda" oggi abbia un capitale inferiore rispetto a chi ha aderito alla previdenza complementare. E tra le diverse forme, i fondi di categoria sono quelli che mostrano la capacità di rivalutazione maggiore: in media +44% sul Tfr. Il vantaggio resta comunque intorno al 25% anche se si sottrae dal capitale investito la quota di contribuzione volontaria e datoriale (rispettivamente 1%), tipica dei fondi negoziali e deducibile fiscalmente.

I fondi pensione, che utilizzano la finanza a fini previdenziali, hanno mostrato di saper rivalutare i contributi dei lavoratori sui mercati finanziari, più del tasso di rivalutazione del trattamento di fine rapporto (75% dell'inflazione più 1,5%); un tasso ambizioso per uno strumento prudente, eppure battuto dal sistema previdenziale, nonostante non siano mancate in questi anni le crisi finanziarie: il crack Lehman del 2008 e la crisi del debito italiano, culminato nell'autunno del 2011, su cui i fondi pensione sono molto esposti (tuttora circa un quarto del portafoglio). Da registrare che su 54 comparti dei fondi negoziali attivi il primo gennaio 2007 solo 6 mostrano rendimenti inferiori a quelli del Tfr; tra i fondi aperti oltre i due terzi battono il Tfr.

A confortare sulla convenienza dell'opzione per i fondi pensione interviene un altro elemento: in questo decennio i fondi pensione sono stati utili ai loro sottoscrittori, in quanto dai propri "conti previdenziali" i lavoratori hanno potuto attingere per far fronte alle proprie necessità: oltre che per spese sanitarie e prima casa, la normativa consente agli aderenti ai fondi pensione di chiedere anticipazioni per "ulteriori esigenze" per il 30% del montante, dopo otto anni di iscrizione al fondo. E infatti nel 2015 si è registrato un picco delle anticipazioni: da 1,4 a 2,1 miliardi di euro secondo Covip, l'autorità di vigilanza sui fondi pensione. Una tendenza che conferma come i fondi pensione siano serviti ai lavoratori per le loro contingenze e per evitare di indebitarsi ulteriormente; anche se in questo modo hanno smontato quanto accumulato e ridotto le prestazioni future, almeno finchè non si reintegrino le posizioni individuali (beneficiando delle agevolazioni fiscali).

Ma se razionalmente l'adesione ai fondi pensione è così conveniente, perché ancora oggi solo una minoranza vi aderisce? Diverse le ragioni e oggetto di studi, non solo di politici ed esperti di previdenza ma anche di psicologi: la finanza comportamentale spiega quanto sia difficile costruirsi un piano di lunghissimo termine senza soluzioni semi-obbligatorie o "spinte" del sistema. La volontarietà lascia soli i lavoratori, liberi più spesso di sbagliare che di fare il proprio interesse. Tanto che alle migliori performance finanziarie spesso non corrisponde eguale "successo" di adesioni: secondo l'ultimo bollettino Mefop, al fondo di categoria con il miglior rendimento a dieci anni, Astri (comparto bilanciato, +58,98%), è iscritto poco più della metà degli aventi diritto; a Cooperlavoro (secondo in classifica), meno di uno su 5. Un ampliamento agli investimenti nell'economia reale del proprio contesto economico, può risultare un buon volano anche per le adesioni. «Fermo restando l'obiettivo di garantire la pensione e il rispetto delle attuali regole di diversificazione e controllo dei rischi - dice Giovanni Maggi, presidente di Assofondipensione - è opportuno promuovere gli investimenti a vantaggio dell'economia reale italiana, assicurando così che dagli stessi enti provenga un flusso di risorse a sostegno dello sviluppo infrastrutturale del Paese e delle imprese di medie

dimensioni impegnate in processi di crescita».
«Stante la situazione e le prospettive dei mercati finanziari - conferma Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza - , i risultati di rendimento sin qui conseguiti debbono essere consolidati attraverso un ragionevole ricorso a validi investimenti alternativi, nel cui ambito possono anche trovare collocazione gli impieghi nella cd economia reale, purché scelti senza mai dimenticare la finalità prima dei fondi pensione: la tutela dei propri aderenti».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Marco lo Conte

Dai bonus agli ammortamenti l'Europa punta su Industria 4.0

Sostegno a crescita, ricerca e innovazione, ambiente

Passa anche per il fisco la via dell'Europa alla quarta rivoluzione industriale. I principali Paesi hanno infatti messo in campo incentivi per accelerare la transizione verso la cosiddetta Industria 4.0, a colpi di bonus, detrazioni e superammortamenti. Il ventaglio delle opzioni varia a seconda dei casi e riflette precise scelte di politica economica e industriale, ma la Scuola europea di alti studi tributari dell'università di Bologna (Seast), che si è cimentata in un giro virtuale tra i diversi sistemi, ha individuato tre grandi capitoli di intervento: il sostegno alla crescita delle start up innovative, i premi fiscali all'innovazione e gli interventi per dare più convenienza fiscale allo sviluppo eco-sostenibile.

«Gli strumenti sono spesso diversi - sottolinea il direttore del Seast Adriano Di Pietro - ma l'obiettivo è lo stesso: rendere il proprio Paese più competitivo. Siamo però di fronte a una nuova sfida all'insegna di processi produttivi automatizzati e interconnessi e anche il fisco prova ad adeguarsi».

Tra i big, sottolinea il direttore del Seast, «solo Italia e Francia presentano una vera e propria strategia fiscale per lo sviluppo dell'Industria 4.0, con misure articolate e ritagliate su misura sul tessuto produttivo. Nel nostro Paese, però, al contrario di Parigi, non sono per ora previste misure a favore del *green*». La Germania ha fatto da apripista nel 2011 con «Industrie 4.0». Qui, oltre la metà delle imprese manifatturiere con più di 100 milioni di euro di fatturato ha effettuato investimenti o li sta perfezionando (si veda Il Sole 24 Ore del 15 gennaio 2017).

Berlino viaggia però controcorrente: se si esclude l'esenzione di imposta sul reddito per gli investimenti in venture capital di società innovative, alle agevolazioni fiscali il governo tedesco sembra preferire i finanziamenti diretti (nazionali o federali).

In Olanda e Spagna, invece, gli interventi hanno assunto piuttosto le sembianze di un sostegno all'innovazione.

Il confronto tra i «grandi» mette poi in luce due modelli: da un lato si incentiva chi investe in hi-tech, a partire dalle start up, dall'altro si premiano le aziende per la loro spesa in ricerca e sviluppo. «La scelta di rendere più attraenti dal punto di vista fiscale gli investimenti - spiega Di Pietro - è il segnale di un cambio di prospettiva e va incontro alle esigenze delle Pmi e delle start up che hanno le spalle meno larghe e quindi più necessità di capitali».

Le differenze tra i cinque Paesi considerati sono marcate soprattutto sul fronte del sostegno alla crescita. L'Italia prevede detrazioni fiscali del 30% per chi investe nelle società innovative, la Francia ha messo in campo un regime agevolato per utili e plusvalenze distribuiti dalle start up. La Germania, come detto, punta sulle esenzioni di imposta sui redditi per chi investe. Fuori dal coro è invece la Spagna che premia le start up innovative (ma non i loro investitori) con un'aliquota ridotta del 15 per cento. Per far decollare le spese in ricerca e sviluppo uno degli strumenti più gettonati è invece il credito di imposta previsto da Italia, Francia e Olanda, mentre la Spagna mette sul tavolo un mix di interventi.

A parte la Germania, gli altri quattro Paesi prevedono agevolazioni fiscali per i redditi derivanti da brevetti e altre opere di ingegno: dal patent box italiano alla tassazione più light in Francia e Olanda fino alla riduzione della base imponibile in Spagna.

Spicca poi il ricorso al superammortamento in Italia e Francia, mentre l'Olanda opta per un ammortamento accelerato. Sul *green* anche la Spagna (oltre alla già citata Italia) è per ora assente, mentre Francia e Olanda puntano sulle deduzioni di imposta.

Fin qui il presente. Ma la fiscalità dell'Industria 4.0 apre scenari nuovi anche per il futuro, con una serie di questioni che inevitabilmente dovranno essere affrontate in un'ottica europea: «Al di là della verifica della legittimità delle misure sul fronte delle regole degli aiuti di Stato - fa notare Di Pietro - come si concilieranno i nuovi strumenti con la tassazione delle imprese e con le regole di contabilità?». Non solo. «Le nuove misure - aggiunge Di Pietro - renderanno probabilmente necessario un aggiornamento dei criteri europei sulla base imponibile delle grandi società e potrebbero gettare le basi per un progetto di coordinamento europeo degli incentivi».

Insomma, il futuro della fiscalità Ue della quarta rivoluzione industriale è ancora tutto da scrivere, con risvolti inediti. Prova ne è la raccomandazione dell'Europarlamento alla Commissione europea votata giovedì scorso che chiede il riconoscimento di uno status giuridico per i robot. Per ora una specifica tassa sull'intelligenza artificiale è stata respinta, ma non è difficile immaginare che i robot saranno i nuovi protagonisti della fiscalità nei prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

Affitti transitori con la cedolare al 10%

Prelievo ridotto per 120mila contratti fino a 18 mesi dopo i chiarimenti delle Entrate

Sono circa 120mila i contratti d'affitto transitori che adesso hanno la certezza di poter applicare la cedolare secca al 10 per cento. La conferma delle Entrate – arrivata a Telefisco 2017 – riguarda le locazioni che durano da uno a 18 mesi stipulate nei capoluoghi di provincia e nelle aree metropolitane. In pratica, in tutti i centri in cui il proprietario non può applicare liberamente il canone di mercato, ma deve rispettare i prezzi minimi e massimi fissati dagli accordi locali.

I risparmi possibili

Analizziamo ora le cifre in gioco. Secondo l'ultimo Rapporto dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi) delle Entrate, il canone medio per i contratti brevi nei Comuni ad alta tensione abitativa è 507 euro al mese. Ad esempio, su una locazione transitoria di nove mesi, la possibilità di applicare l'aliquota al 10% – anziché quella al 21% – riduce il carico fiscale sull'affitto da 958 a 456 euro, con un risparmio di 502 euro.

Siccome il chiarimento delle Entrate ha natura interpretativa, si applica anche per il passato. Perciò, chi ha pagato con il 21%, potrà presentare una dichiarazione integrativa a favore per recuperare la differenza. Peraltro, alcuni proprietari potrebbero aver sempre pagato con il 10%, visto che Confedilizia – che ha salutato con favore la conferma – ha portato avanti questa interpretazione fin dall'introduzione della cedolare, nel 2011.

D'altro canto, il principale sindacato degli inquilini, il Sunia, critica l'Agenzia, paventando l'aumento eccessivo di contratti di questo tipo.

Interessati i grandi Comuni

Vediamo ora quante sono le abitazioni interessate dalla nuova aliquota al 10 per cento. Anche se l'analisi dell'Omi si concentra sui contratti più lunghi, sappiamo che nel 2015 sono stati registrati 101.058 nuovi contratti di locazione abitativa di durata inferiore a un anno per immobili interi. Ma si tratta solo di un dato di base. Bisogna aggiungere gli affitti di singole stanze (259mila, di tutte le durate), i contratti oltre un anno ma inferiori a 18 mesi (243mila quelli da uno a tre anni) e gli immobili che non è stato possibile analizzare nel rapporto, per lo più per errori di compilazione del modello di registrazione (il 22% del totale).

Si arriva così a una stima di 207mila contratti con durata da uno a 18 mesi stipulati in tutta Italia in un anno, e giustificati da esigenze temporanee del proprietario o dell'inquilino. Ma non è finita, perché – tra questi – quelli che hanno la cedolare al 10% sono solo i contratti per i quali il proprietario non è libero di applicare il canone di mercato.

Di fatto, parliamo delle locazioni nei Comuni compresi nelle aree metropolitane di Roma, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Torino, Bari, Palermo e Catania, oltre che nei Comuni confinanti con tali aree e negli altri Comuni capoluogo di provincia. Da qui, conteggiando sia il fattore popolazione che la maggiore vitalità del mercato nel grandi centri, si arriva alla stima di circa 120mila contratti.

Il livello del canone

Lo scarto tra il canone di mercato e quello "imposto" ai contratti transitori dipende dai singoli accordi territoriali.

I dati medi rilevati dal Rapporto Omi misurano uno scarto contenuto rispetto agli affitti liberi, anche nei tre centri maggiori di Roma, Milano e Napoli, ma va detto che nella categoria delle locazioni "temporanee" mappata dall'Agenzia sono compresi i contratti da uno a tre anni, quindi i due insiemi sono solo parzialmente sovrapponibili. In questo senso è forse più affidabile il parametro offerto dai contratti a canone concordato, ai quali spesso i transitori sono agganciati, e qui il canone medio è di 485 euro contro i 516 del "libero".

Lo sconto Imu-Tasi del 25%

Alla cedolare secca agevolata si aggiunge anche la riduzione, sempre per i contratti a canone concordato, del 25% di Imu e Tasi, prevista dalla legge di Stabilità del 2016 a partire dal 1° gennaio dell'anno scorso (si veda anche l'articolo in basso). Misura che si applica anche ai transitori, perché la norma istitutiva richiama tutti i contratti concordati stipulati in base alla legge 431/1998.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di
Cristiano Dell'Oste
Valeria Uva

Adempimenti. Le ricadute dell'allargamento della possibilità di presentare modelli «a favore» previsto dal decreto fiscale

Il rimborso fa spazio all'integrativa

L'istanza per il recupero dell'imposta è ora utilizzabile in casi limitati, come l'Irap non dovuta

Dichiarazione integrativa a favore e istanza di rimborso "pari non sono". Non si può pensare, quindi, che si possa utilizzare l'una al posto dell'altra.

La dichiarazione integrativa (sia a favore che a sfavore del contribuente) ha la stessa "natura" della dichiarazione originaria. Con la dichiarazione tributaria vengono comunicati all'amministrazione i fatti – o la qualificazione degli stessi – attraverso i quali si è giunti all'autoliquidazione del tributo. Quindi, con la dichiarazione integrativa si comunicano al fisco nuovi fatti o si qualificano diversamente quelli dichiarati originariamente.

Occorre inoltre osservare che la dichiarazione tributaria rappresenta il momento iniziale dell'attività di accertamento. Così è senz'altro corretto che, quando si presenta una dichiarazione integrativa, i termini di decadenza dell'azione di accertamento decorrano dal momento di presentazione della stessa, limitatamente ai soli fatti oggetto dell'«integrazione» (articolo 1, comma 640, della legge 190/2014).

L'istanza di rimborso, invece, non ha nulla a che fare con tutto questo. Si tratta di un atto di volontà diretto al riequilibrio della sfera patrimoniale del contribuente. L'istanza di rimborso opera esclusivamente sul piano della riscossione di quanto dichiarato dal contribuente. Con l'istanza di rimborso non avviene affatto la rimozione dei fatti comunicati con la dichiarazione originaria – tant'è che l'attività di controllo e di accertamento dell'Agenzia continua a fondarsi sulla dichiarazione originaria – ma vi è soltanto la rimozione degli "effetti" causati dagli elementi indicati originariamente nella stessa dichiarazione.

Tramite l'istanza di rimborso, non viene fornita, in sostanza, una nuova versione del presupposto impositivo – cosa che può avvenire solo mediante la presentazione di una nuova e successiva dichiarazione – ma viene semplicemente richiesto il rimborso di quanto versato in eccesso. L'istanza di rimborso risulta quindi assolutamente ininfluente ai fini dell'attività di accertamento.

Si può ben comprendere dunque che i due istituti – dichiarazione integrativa e istanza di rimborso – non sono minimamente accostabili né si tratta di strumenti alternativi, fungibili.

Il fatto è che in passato all'istanza di rimborso – che non è soltanto quella disciplinata dall'articolo 38 del Dpr 602/1973 – è stato attribuito in più occasioni (dalla Cassazione) il ruolo di istituto atto a rimuovere errori anche estranei alla dichiarazione originaria. Ma questo si doveva al fatto che non esisteva una specifica disciplina delle dichiarazioni integrative (fatte salve quelle da condono).

Da quando, però, attraverso il Dpr 322/1998, è stata "istituzionalizzata" per i tributi periodici la disciplina delle dichiarazioni integrative, è chiaro che l'istituto dell'istanza di rimborso deve essere riportato al suo ruolo originario, ossia di strumento volto alla rimozione di errori di versamento desumibili soltanto dai fatti enunciati dalla dichiarazione presentata e non anche da fatti estranei a quest'ultima.

Così si può ben comprendere che, alla luce delle regole sulle compensazioni e della nuova disciplina delle integrative a favore, l'ambito di operatività dell'istanza di rimborso risulti ora davvero molto limitato.

Sicuramente può essere utilizzata, come dispone proprio l'articolo 38 del Dpr 602/1973, in relazione all'«inesistenza dell'obbligo di versamento». Quest'ultimo va inteso come conseguenza della mancanza del presupposto impositivo. Quindi, se manca il presupposto impositivo non c'è nulla da accertare, per cui si può ben comprendere che la dichiarazione integrativa – che riverbera effetti sul piano dell'accertamento – non può sortire alcun effetto. Così che, ad esempio, per rimuovere l'inesistenza dell'obbligo impositivo ai fini dell'Irap per mancanza di autonoma organizzazione, l'unico strumento idoneo è l'istanza di rimborso: non può essere affatto presentata la dichiarazione integrativa a favore del contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Dario Deotto

Il contenzioso. Gli invii effettuati quando la nuova norma non era ancora in vigore

Dichiarazioni «oltre l'anno» salve anche prima del Dl 193

Uno degli aspetti problematici della nuova disciplina delle dichiarazioni integrative a favore del contribuente è quello di stabilire se le nuove regole del Dl 193/2016 possano operare anche retroattivamente.

Di fatto, risulta che molti contribuenti abbiano presentato la dichiarazione integrativa a favore "dopo l'anno" (cioè dopo il termine di presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo) anche prima del Dl 193/2016.

C'è da chiedersi, quindi, se tali dichiarazioni possano essere considerate valide.

Gli uffici periferici stanno escludendo tale possibilità e, si ritiene, tale impostazione verrà seguita anche a livello centrale.

Tuttavia, va rilevato che se i termini di decadenza dell'accertamento non sono ancora spirati, il contribuente può senz'altro ripresentare oggi una nuova dichiarazione integrativa a favore oltre l'anno, fruendo anche delle nuove possibilità di compensazione (credito spendibile per pagare «debiti maturati a partire dal periodo d'imposta successivo a quello di presentazione della dichiarazione integrativa»).

Il problema, quindi, riguarda solo le integrative a favore presentate in passato dopo l'anno per le quali i termini di decadenza dell'accertamento risultano spirati.

In quest'ultimo caso, è evidente che le disposizioni sostanziali delle dichiarazioni integrative – ossia quelle relative alla compensazione dell'eventuale credito emergente – non potevano essere utilizzate. Ma quelle legate al procedimento certamente sì, posto che la nuova norma del Dl 193/2016 riveste, su questo piano, degli effetti di "chiarificazione". È evidente, infatti, che la previsione dell'articolo 2, comma 8, del Dpr 322/1998 in vigore prima del 24 ottobre 2016 (data di entrata in vigore del Dl 193/2016) era già applicabile anche per le integrative a favore. E questo nonostante quanto riportato in maniera oscillante dalle Sezioni unite 13378/2016 della Cassazione.

In pratica, la "vecchia norma" stabiliva che soltanto per la dichiarazione integrativa a favore presentata entro l'anno il credito fosse compensabile. Dopo no, come più volte si è riportato su Il Sole 24 Ore. Oggi questo principio viene chiarito dalla norma, ma il passaggio fondamentale risulta quello legato all'articolo 1, comma 640, della legge 190/2014, il quale stabilisce che se viene presentata una dichiarazione integrativa di cui all'articolo 2, comma 8, del Dpr 322/1998 slittano i termini di decadenza dell'azione di accertamento (limitatamente ai soli fatti oggetto della dichiarazione integrativa). Ebbene, pur citando il solo comma 8, la norma si rivolgeva già a quel tempo anche alle dichiarazioni integrative a favore, essendo la "trasposizione" di quanto affermato dalle Entrate al paragrafo 8 della circolare 31/E/2013.

Questa è la chiara conferma che anche prima dell'intervento del Dl 193/2016 il contribuente poteva presentare una dichiarazione integrativa a favore entro i termini decadenziali dell'attività di accertamento: soltanto che se l'integrativa a favore veniva presentata dopo il termine della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo il credito non era compensabile.

Se mai, visto che l'Agenzia non sembra favorevole a tale impostazione, potrà essere necessario rivolgersi ai giudici per far valere ciò che stabiliscono le stesse norme.

Peraltro, va notato che queste ultime – sia prima dell'intervento del Dl 193/2016 che dopo – non prevedono per le integrative a favore alcuna situazione ostativa, diversamente dalle poche oramai rimaste per il ravvedimento operoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE SITUAZIONI Se i termini d'accertamento non sono scaduti si può ripetere la spedizione, altrimenti è inibito solo l'utilizzo del credito

Imposte indirette. Quest'anno scadenza fissa al 28 febbraio per presentare il documento - Invio «ritardato» entro il 29 maggio

Iva, il ravvedimento passa dal modello

La dichiarazione annuale, anche tardiva, apre la possibilità di compensare i debiti periodici

Il credito che risulta dalla dichiarazione Iva da presentare entro il prossimo martedì 28 febbraio può essere usato anche per ravvedere eventuali debiti d'imposta periodici non onorati alle scadenze ordinarie. E questo anche nel caso di presentazione tardiva del modello.

Le novità 2017

Il decreto fiscale (Dl 193/2016, articolo 4) ha previsto la possibilità di presentare la dichiarazione annuale tra febbraio e aprile. Tuttavia, tale disposizione scatterà solamente dal prossimo anno. Per il 2016, infatti, resta ferma l'anticipazione della presentazione in forma autonoma entro il 28 febbraio.

L'invio tardivo

In caso di mancato invio, per evitare l'omissione della presentazione del modello, occorre trasmetterlo entro il 29 maggio (90 giorni dal termine). In questi casi, come chiarito con la circolare 42/E del 2016, si applica la sanzione fissa di 250 euro (articolo 5, comma 1, Dlgs 471/1997), ferma restando quella per omesso versamento (del 30%), se la tardività è accompagnata da un carente o tardivo versamento.

La sanzione fissa può essere ridotta, mediante ravvedimento operoso, a 25 euro (un decimo), mentre la misura della riduzione sul mancato versamento dipende dal momento della regolarizzazione.

I mancati versamenti

Il ravvedimento operoso può essere utilizzato anche a fronte di mancati versamenti relativi alle liquidazioni periodiche. Tuttavia, non possono essere usati eventuali crediti scaturiti nei periodi successivi, se non "congelati" in un modello TR.

Si pensi, ad esempio, al mancato versamento del debito relativo al mese di marzo 2016. Se aprile mostrasse un saldo a credito, non si può procedere con la compensazione "diretta" in liquidazione, ma si può eventualmente usare l'eccedenza a credito maturata in uno dei trimestri successivi, se sussistono i requisiti, o nella dichiarazione annuale. In questi casi, nel quadro VL della dichiarazione dell'anno e di quello successivo (in caso di utilizzo del credito annuale), si deve dar conto del versamento ravveduto e dell'utilizzo del credito.

In alcuni casi la compensazione col credito annuale potrebbe avvenire, per scelta o per obbligo (ad esempio perché con la compensazione, che pur essendo "Iva da Iva" è considerata esterna, si supera la soglia di cinquemila euro) dopo la presentazione della dichiarazione annuale.

In base alle istruzioni fornite dalle Entrate, nel modello inviato prima del ravvedimento non dovrebbe essere evidenziato (in VL29) il versamento saltato, in quanto questo troverà indicazione in una dichiarazione correttiva/integrativa. L'utilizzo del credito verrà invece segnalato nella dichiarazione relativa all'anno successivo. Se la compensazione supera la soglia di 15mila euro, deve essere preceduta da una dichiarazione dotata di visto di conformità. Si dovrebbe quindi vistare direttamente la dichiarazione prima del ravvedimento.

Il riferimento fatto nella circolare 42/E alla possibilità di presentare un'integrativa evidenzia come il ravvedimento sia possibile anche una volta spirato il termine di presentazione della dichiarazione, come si desume peraltro dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997, e questo fino a che non si verifichino situazioni impeditive, come la ricezione dell'avviso bonario. Il ravvedimento effettuato dopo il 28 di febbraio costerà di più, sotto forma di minor riduzione del carico sanzionatorio.

Ravvedimento nei 90 giorni

Per i ravvedimenti effettuati nei 90 giorni, ma oltre il termine di presentazione della dichiarazione (si pensi al debito di dicembre ravveduto a marzo), dovrebbe essere possibile applicare la riduzione della sanzione di un nono visto che, come osservato nella circolare 23/E/2015, i benefici previsti dal ravvedimento operoso sono decrescenti in funzione del maggior tempo trascorso dalla commissione della violazione. Sarebbe comunque opportuna una conferma esplicita, visto che la riduzione sarebbe maggiore di quella prevista per chi si ravvede entro il termine per la dichiarazione.

LA PENALITÀ Chi effettua l'invio entro 90 giorni deve versare la sanzione fissa pari a 250 euro, che può ridursi a un decimo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di

Matteo Balzanelli
Massimo Sirri

L'apertura. Con l'utilizzo delle integrative «a favore»

Possibile abbattere gli importi dello stesso anno

Per il credito Iva che emerge dalle dichiarazioni integrative a favore presentate dopo il termine di scadenza per la presentazione della dichiarazione dell'anno successivo a quello oggetto di correzione, le istruzioni e il modello superano la norma.

Per effetto delle modifiche apportate dal Dl 193/2016 alla disciplina delle integrative, è ora ammessa la possibilità di correggere "a favore" una dichiarazione validamente presentata (è tale anche quella presentata nei 90 giorni successivi alla scadenza) entro il termine del periodo d'accertamento (variabile a seconda che si tratti di dichiarazioni relative ad annualità fino al 2015 o successive). E questo per far emergere un minor imponibile, un minor debito o un maggior credito d'imposta.

Per esempio, se la dichiarazione integrativa presentata a dicembre 2016 evidenzia un maggior credito di 2mila euro, relativo all'anno 2013, il contribuente può scegliere se chiedere il rimborso, nel rispetto degli ordinari presupposti, o se portarlo in compensazione in base all'articolo 17 del Dlgs 241/1997. In questo caso, la norma prevede la possibilità di compensare il credito (da rilevare nel quadro VN) con debiti maturati a partire dal periodo d'imposta successivo a quello di presentazione dell'integrativa e quindi, letteralmente, con debiti maturati dal 2017.

Le istruzioni, tuttavia, precisano che il credito in esame va riportato nel rigo VL11, concorrendo così alla determinazione dell'imposta a debito (rigo VL32 e VL38) o a credito dell'anno (VL33 e VL39). Ciò significa che l'eccedenza recuperata influisce sul saldo Iva annuale, consentendo di abbattere debiti "di competenza" del medesimo anno cui si riferisce la dichiarazione e superando così il dettato normativo che ne prevede l'utilizzo in compensazione orizzontale con debiti posteriori. La compilazione "guidata" del modello porta dunque a ritenere che, in presenza di un debito Iva emergente dalla dichiarazione, il credito dell'integrativa debba necessariamente servire a ridurne l'ammontare (eventualmente fino ad azzerarlo), in una logica di compensazione verticale che pare agire in modo "prioritario", anche se tale situazione non risulta direttamente desumibile dalla norma.

È una situazione alla quale occorrerà prestare attenzione, in particolare quando l'importo dell'eccedenza sia inferiore a 5mila euro e, dunque, potenzialmente utilizzabile prima di presentare la dichiarazione annuale. In questi casi, infatti, se l'operatore ha compensato il credito con un debito 2017 (per le ritenute del mese di gennaio, per esempio), la successiva compilazione della dichiarazione, in stretta adesione alle relative istruzioni, farebbe emergere un utilizzo "indebito" del credito da integrativa.

Ricorrendo questa fattispecie, il contribuente dovrebbe però essere messo in condizioni di versare l'intero debito da dichiarazione nei termini ordinari e senza incorrere in sanzioni, visto che, comunque, la compensazione è stata attuata nel rispetto del dato normativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

Regime per cassa, contabilità ordinaria con il rebus durata

Le imprese che rispettano i limiti per la contabilità semplificata, ma intendono optare per quella ordinaria, ad oggi potrebbero avere più di un dubbio sulla durata minima di tale opzione. Inoltre, la notevole riforma impressa dalla legge di Bilancio 2017 al regime di contabilità semplificata dovrebbe poter rimettere in gioco le scelte assunte in precedenza per altri regimi, sulla base delle regole generali che governano le opzioni. Sono due aspetti chiave che dovranno essere chiariti dall'Agenzia nell'ambito dell'atteso intervento interpretativo sul nuovo testo dell'articolo 66 del Tuir.

Vincolo triennale (o annuale)

È possibile che alcune imprese che rispettano i limiti per la contabilità semplificata decidano di transitare dal 2017 a quella ordinaria, per i più diversi motivi: un passaggio già pianificato da tempo, un "rifiuto" del nuovo regime di cassa o, più semplicemente, la volontà di garantirsi qualche opportunità (il riporto a nuovo delle perdite, l'agevolazione Ace, la nuova Iri).

Le regole per il transito al nuovo regime contabile sono dettate dal Dpr 126/2003, che rinvia, per le valutazioni, al Dpr 689/1974 (si veda Il Sole 24 Ore del 2 gennaio).

L'articolo 18, comma 8, del Dpr 600/1973 (nel testo in vigore dal 1° gennaio) prevede che i contribuenti in contabilità semplificata possono optare per il regime ordinario, con un'opzione «che ha effetto dall'inizio del periodo d'imposta nel corso del quale è esercitata fino a quando non è revocata e, in ogni caso, per il periodo stesso e per i due successivi». Per cui, a una prima lettura, tutto fa pensare a una durata minima triennale dell'opzione.

Va, tuttavia, osservato che l'attuale comma 8 ricalca pedissequamente il precedente comma 6, il cui testo era ritenuto superato per effetto della disciplina specifica sulle opzioni contenuta nel Dpr 442/97. L'articolo 3 di tale provvedimento prevede, in linea generale, una durata minima annuale per le opzioni contabili, fermi restando «termini più ampi previsti da altre disposizioni normative concernenti la determinazione dell'imposta». Con la circolare 209 del 1998 venne chiarito che, a seguito dell'entrata in vigore del decreto citato, avrebbero dovuto «ritenersi superate le disposizioni relative al vincolo triennale di permanenza nel regime di contabilità ordinaria per le imprese minori ... di cui all'articolo 18, comma 6» del Dpr 600/73 «in quanto, alla luce della nuova disciplina introdotta dal regolamento in rassegna, le suddette opzioni, riferendosi a regimi meramente contabili, devono ritenersi vincolanti per un anno».

Occorre definire, a questo punto, se la riproposizione da parte del legislatore della stessa disposizione già ritenuta superata sia dovuta a una mera disattenzione o, piuttosto, a una rinnovata volontà di vincolare coloro che esercitano l'opzione a un periodo minimo triennale.

Uno stop alle opzioni in corso

Altro chiarimento dovrà riguardare la possibilità di interrompere precocemente altre opzioni in corso, in virtù di quanto previsto dall'ultimo periodo del comma 1 del Dpr 442/97, ossia come effetto di nuove disposizioni.

È possibile che alcuni contribuenti abbiano evitato in passato il regime semplificato per competenza vigente fino al 2016 e siano attratti dal nuovo regime di cassa: potrebbe essere il caso dei forfettari "mancati" con opzione (triennale) per l'ordinaria (articolo 1, comma 70, legge 190/2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Gavelli

Agevolazioni. Le conseguenze operative della risposta fornita a Telefisco 2017

Immobili assegnati ai soci anche con il valore di libro

Non occorre che le riserve siano pari alle quotazioni di mercato

Un nodo critico nell'assegnazione agevolata è quello che riguarda il rapporto tra patrimonio netto contabile e valore dell'immobile assegnato ai soci. È una questione affrontata anche nel corso di Telefisco 2017, e ha assunto un valore molto importante da quando l'agenzia delle Entrate ha affermato la necessità di detenere nel patrimonio netto riserve di importo almeno pari al valore dell'immobile assegnato. Ma andiamo per gradi.

Il punto di partenza per cercare di affrontare in modo risolutivo questa problematica è la definizione di assegnazione che non si rinviene direttamente nel Codice civile.

Da sempre l'Agenzia ha colmato l'assenza di una definizione civilistica fornendo una propria nozione che viene riassunta nella seguente affermazione: «L'assegnazione viene a configurarsi ogni qual volta la società procede, nei confronti del socio, alla distribuzione di capitale o di riserve, o alla distribuzione di utili o riserve di utili mediante l'attribuzione di un bene». Questo passaggio è tratto dalla circolare 26/E/2016, par. 1, e si dimostra molto simile a ciò che è sempre stato detto al riguardo, basti pensare alla analoga tesi inserita nella circolare 112 del 1999.

Quindi si può parlare di assegnazione solo se si ha una riduzione del patrimonio netto per attribuzione al socio di un bene. Ma che tale riduzione debba essere di "pari" valore al bene distribuito perché si possa parlare di assegnazione è nozione introdotta solo con l'ultima circolare delle Entrate, la 37/E/2016 in cui si statuisce che «l'assegnazione dei beni ai soci comporta la necessità di annullare riserve contabili in misura pari al valore contabile attribuito al bene in assegnazione (circolare 37/E, par. 1)».

Questo ultimo passaggio è innovativo nelle interpretazioni ufficiali e sembra non tenere conto che nelle operazioni di assegnazione la prassi contabile ammette la possibilità di trasferire al socio anche elementi del passivo, oltre che del patrimonio netto. Che l'accollo di debiti costituisca elemento tipico dell'assegnazione appare anche a livello normativo, infatti l'articolo 1, comma 118 della legge 208/2015 ammette espressamente che il socio possa accollarsi delle passività, importo che deve essere portato a riduzione del valore normale dei beni ricevuti per rideterminare il costo fiscale della partecipazione post-assegnazione.

In questo senso, ciò che appare decisivo, affinché si parli di assegnazione, è che venga comunque ridotto il patrimonio netto. Al contrario, secondo la recente linea dell'Agenzia, la riduzione deve essere pari al valore contabile del bene assegnato.

Ma, anche dando per assodato che questa sia la condizione necessaria, non sembra che la tesi delle Entrate possa spingersi ad affermare l'obbligo di detenere sempre e comunque nel patrimonio netto almeno il valore "normale" dell'immobile assegnato. Da qui il quesito posto a Telefisco, nel quale si poneva il caso di un immobile che ha un valore contabile di 100, un valore catastale di 120 e un valore normale (di mercato) di 200. Molti operatori, leggendo la circolare 37/E, arrivano alla conclusione che sia necessario detenere nel patrimonio netto riserve per almeno 200, cioè il valore normale dell'immobile.

Nella risposta fornita a Telefisco, le Entrate ribadiscono la tesi già pronunciata nella circolare 37/E in cui si dice, testualmente, che «è possibile fruire della disciplina agevolativa in esame solo se vi siano riserve disponibili di utili o di capitale almeno pari al valore contabile attribuito al bene in sede di assegnazione». Ma il valore contabile di assegnazione viene attribuito dai soci e non dal fisco, e quindi si deve ritenere che non vi possa essere – da parte dell'amministrazione finanziaria – un qualche giudizio (o una eventuale contestazione) in merito al valore attribuito, che poi va confrontato con la dotazione di patrimonio netto. Dalla risposta fornita lo scorso 2 febbraio 2017 sembra emergere un "non luogo a discernere" da parte dell'Agenzia sui valori attribuiti, a condizione – ovviamente – che siano rispettati i principi contabili.

Che l'operazione di assegnazione possa avvenire anche semplicemente scegliendo contabilmente il valore di libro dell'immobile, al posto di quello normale, è decisione riconosciuta corretta dallo stesso Documento emanato dal Consiglio nazionale dottori commercialisti del 14 marzo 2016, in cui si prevede espressamente che i soci possano attribuire all'immobile il valore netto contabile, che, per tornare al nostro esempio è 100. In tal caso , anche seguendo la tesi delle Entrate, la società deve detenere riserve almeno per 100. Una tesi che pare ora trovare conforto nella pur succinta risposta fornita a Telefisco 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Paolo Meneghetti

Dalla Cassazione. I riflessi civilistici

Il capitale sociale va distribuito in ultima istanza

Il tema della scelta delle riserve da attribuire al socio in contropartita del bene assegnato ha due piani di lettura: quello civilistico e quello fiscale. Gli operatori spesso privilegiano il secondo, ma non bisogna sottovalutare la portata di comportamenti omissivi in ambito civile.

Sul piano fiscale, la circolare 37/E/2016 ha riportato nel giusto alveo l'interpretazione di un passaggio controverso della norma (articolo 1, comma 118, della legge 208/2015). La circolare, infatti, afferma che non si applicano all'assegnazione agevolata le presunzioni di distribuzione prioritaria delle riserve di utili rispetto a quelle di capitale. Erano sorte incertezze sul punto dopo che la precedente circolare 26/E aveva invece stabilito che la disapplicazione della presunzione di cui all'articolo 47, comma 1, del Tuir si manifestava solo nel tetto massimo dell'importo su cui fosse versata imposta sostitutiva.

Con la circolare 37/E, invece, si è tornati a un'interpretazione più aderente al dato letterale: nessuna presunzione fiscale impone di scegliere quali riserve, tra utili e capitale, attribuire.

Nel contempo, però la circolare 37/E fissa un altro paletto: impone di utilizzare le riserve in sospensione d'imposta solo laddove non siano presenti (o siano state già consumate) le altre riserve di utile o di capitale. Il che equivale a introdurre una nuova e inaspettata presunzione che vinco i contribuenti.

È chiaro che con questa interpretazione si tende a limitare i casi di utilizzo delle riserve in sospensione d'imposta, che rappresenta, per le società di capitali, una scelta tutt'altro che penalizzante, dopo che la circolare 37/E ha affermato che con il versamento del 13% di sostitutiva si ottiene effetto definitorio del carico fiscale non solo per la società ma anche per il socio.

Resta però da chiedersi quanto queste tesi possano reggere al vaglio di un eventuale contenzioso: né l'effetto definitorio del 13%, né la presunzione di utilizzo "posticipato" delle riserve in sospensione d'imposta emergono dal dato normativo.

Ma prima di tutte le presunzioni che si pongono sul piano tributario, restano i vincoli sul piano civilistico. Infatti, nel momento in cui la società restituisce ai soci riserve di patrimonio netto, deve tener conto che occorre dare priorità alle riserve caratterizzate da minori vincoli di disponibilità (utili) e solo in seconda battuta attingere a quelle che presentano maggiori vincoli di disponibilità (capitale). L'assunto, che è posto a tutela dei terzi, è stato pronunciato dalla Corte di cassazione con la sentenza 12347/1999 in cui si afferma che «debbono essere utilizzati, nell'ordine, prima le riserve facoltative, poi quelle statutarie, indi quelle legali e, da ultimo, il capitale sociale».

Il principio è stato ripreso nell'Oic 28 nella stesura aggiornata al 2014, in cui al paragrafo 48 si affermava chiaramente che l'usodelle riserve dipende dal grado di vincolo che esse presentano, nel rispetto della tutela dei creditori. Nella nuova stesura dell'Oic 28 non è più presente il passaggio, non già perché sia cambiata la tesi interpretativa, ma semplicemente perché il nuovo documento ha espunto le parti che non sono strettamente inerenti la redazione del bilancio di esercizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Secondo la Ctr Lombardia l'ufficio è tenuto a richiedere chiarimenti al contribuente a cui contesta elusioni o evasioni

Più tutele nei controlli a tavolino

Termine di 60 giorni per l'avviso e obbligo di contraddittorio anche nelle verifiche senza accesso

Il principio del «necessario contraddittorio endoprocedimentale» rileva, non soltanto nel caso di contestazione di violazioni a seguito di accesso, ma anche nel caso degli «accertamenti a tavolino». Pertanto, laddove l'amministrazione finanziaria intenda contestare eventuali elusioni o evasioni di imposta, anche se la verifica si è svolta in ufficio, è sempre tenuta a richiedere chiarimenti al contribuente e a osservare il termine dilatorio di 60 giorni prima di emettere l'avviso, a pena di nullità dell'atto impositivo. Sono queste le principali conclusioni cui è giunta la Ctr Lombardia 2/27/2017 (presidente Secchi, relatore Rota), non condividendo le conclusioni della Corte di cassazione che, in alcune occasioni, ha limitato l'obbligatorietà del contraddittorio unicamente ai tributi armonizzati, escludendone la portata sulle verifiche svolte «a tavolino».

La pronuncia trae origine dalla richiesta da parte dell'ufficio di documentazione contabile per l'anno 2009 a una ditta individuale esercente attività di bar e della successiva ricostruzione di maggiori ricavi rispetto alla perdita dichiarata per il medesimo periodo di imposta sulla base di un accertamento analitico-induttivo (articolo 39, comma 1, lettera d) del Dpr 600/73).

L'atto impositivo veniva così impugnato dal contribuente dinanzi alla Ctp di Milano che lo annullava perché sottoscritto da dirigente decaduto per effetto della sentenza 37/2015 della Corte costituzionale (che ha dichiarato l'illegittimità dell'attribuzione dell'incarico a circa 800 dirigenti dell'amministrazione finanziaria) e per l'omessa instaurazione del contraddittorio preventivo e conseguente mancato rilascio del Pvc.

Contro tale sentenza l'ufficio proponeva appello, innanzitutto per violazione e falsa applicazione dell'articolo 42 del Dpr 600/73, giacché tale norma stabilisce soltanto che l'atto impositivo sia sottoscritto dal capo ufficio o da altro impiegato della carriera direttiva da lui delegato, senza richiedere la qualifica dirigenziale né dell'uno né dell'altro.

In secondo luogo proponeva appello per violazione dell'articolo 12 della legge 212/2000 (Statuto dei diritti del contribuente), poiché il rilascio del Pvc è previsto solo in caso di accesso e non anche in caso di verifiche svolte direttamente in ufficio (cioè «a tavolino»).

Nel respingere l'appello, il collegio regionale lombardo ha innanzitutto precisato che l'eccezione di nullità dell'atto impositivo per difetto di sottoscrizione (sollevata dal contribuente e accolta dal giudice di primo grado) è da disattendere. Inoltre, la difesa del contribuente è fondata «nella misura in cui ha evidenziato la nullità dell'avviso gravato per violazione, ad opera dell'ufficio, del principio del contraddittorio endoprocedimentale».

Secondo i giudici, quest'ultimo nell'ordinamento giuridico è posto a presidio di valori costituzionalmente tutelati, oltreché espressione di civiltà giuridica. In particolare, secondo i giudici regionali l'atto impositivo emesso senza la preventiva instaurazione del contraddittorio e senza il rilascio del verbale è nullo per violazione dell'articolo 24 della legge 4/1929 che prescrive l'obbligatorietà delle contestazioni di violazioni di norme tributarie mediante processo verbale.

Inoltre, i giudici regionali hanno fatto rilevare che anche la stessa agenzia delle Entrate, con la circolare 16/E del 2016, ha raccomandato ai propri uffici di attivare comunque il contraddittorio preventivo prima di formulare la pretesa impositiva tramite l'emissione dell'avviso di accertamento, anche al fine di ridurre il contenzioso tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosanna Acierno

Attività produttive. Si applica l'aliquota ordinaria quando la capogruppo mantiene un profilo «industriale»

Dividendi non prevalenti, Irap ridotta alla holding

IL PRINCIPIO L'incidenza dell'attività finanziaria va riscontrata a livello patrimoniale e reddituale nei due ultimi bilanci chiusi

Si applica l'aliquota Irap ordinaria (e non quella maggiorata prevista per gli enti finanziari dall'articolo 16 del Dlgs 446/1997 e dalle leggi regionali) nel caso di società capogruppo che, pur avendo un attivo patrimoniale composto principalmente da importi riconducibili all'assunzione di partecipazioni, non rispetta la prevalenza reddituale prevista dall'articolo 2 del Dm del 6 luglio 1994, nonostante tale decreto sia nel frattempo stato abrogato dal Dm 29/2009. Con questo principio, la Ctp Milano 369/01/2017 (presidente Roggero e relatore Donvito) ha accolto il rimborso del maggior tributo regionale versato nel 2014 (per oltre 10 milioni di euro) da un importante gruppo industriale.

La motivazione della decisione ripercorre il complesso incrocio normativo alla base della questione. L'imposta era stata versata all'aliquota del 5,57%, in vigore in Lombardia per i soggetti di cui all'articolo 6 del Dlgs 446/97, tra cui (comma 9) le "holding industriali". Tale disposizione fa tuttora riferimento all'articolo 113 Tub (Dlgs 385/1993), che però è stato nel tempo modificato, disciplinando una fattispecie differente da quella che si intendeva richiamare.

Purtroppo il legislatore tributario non ha mai coordinato queste disposizioni con l'evoluzione normativa intervenuta nel settore finanziario, creando così i presupposti per il contenzioso.

Secondo l'articolo 2 del Dm del 6 luglio 1994, l'esercizio prevalente (non nei confronti del pubblico) di attività finanziaria sussiste in presenza di due requisiti (da riscontrare sugli ultimi due bilanci chiusi):

una prevalenza di tipo patrimoniale (verificabile dall'attivo dello stato patrimoniale);

una di tipo reddituale (verificabile a conto economico).

In particolare nella circolare 37/E/2009, l'Agenzia ha commentato il comma 5 dell'articolo 96 del Tuir – che regola la deducibilità degli interessi passivi da parte dei soggetti Ires, con una disposizione per molti versi analoga a quella dell'articolo 6, comma 9, del decreto Irap – dando maggiore risalto al requisito patrimoniale e "dimenticando" di citare quello reddituale, come se non fosse più necessario.

La rilevanza di tale elemento è fondamentale in tutte quelle ipotesi in cui la holding rispetta il requisito patrimoniale, ma non quello reddituale e, pertanto, ritiene di non dover applicare l'Irap secondo le regole degli "enti finanziari". Come ricordato dalla Ctr Lombardia, invece, il requisito reddituale risulta tuttora previsto dall'articolo 10, comma 10, del Dlgs 141/2010 (disciplina del credito al consumo) per individuare i soggetti che «esercitano in via prevalente, non nei confronti del pubblico, le attività di assunzione e gestione di partecipazione, di concessione di finanziamenti sotto qualsiasi forma, di prestiti obbligazionari e di rilascio di garanzie».

È auspicabile, in ogni caso, per evitare i contenziosi futuri e dirimere quelli in essere, che il legislatore intervenga sulle norme tributarie interessate, affinché risultino coordinate con la disciplina finanziaria attualmente vigente (anche considerando il regolamento del Mef 53/2015 e il Dlgs 136/2015), come richiesto anche da Assonime (circolare 17/2016).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Gavelli

Contenzioso. I riflessi per giudice e amministrazione

Sanzioni, lo sconto per continuazione riguarda tutte le parti

In caso di violazioni tributarie "continuate", la riduzione delle sanzioni per continuazione – che normalmente è invocata dal contribuente – riguarda comunque anche le altre parti del processo, cioè il fisco e il giudice. Sono queste, in sintesi, le conclusioni della Ctr Lombardia 8/2/2017 (presidente e relatore Alparone).

Un avvocato omette la presentazione della propria dichiarazione per l'anno d'imposta 2009. L'amministrazione lo accerta, rideterminando induttivamente i componenti professionali in misura di 66mila euro ai fini Irpef, Irap e Iva. Applica conseguentemente le sanzioni in misura ordinaria.

Il professionista ricorre sostenendo che:

l'amministrazione non avrebbe tenuto conto dei componenti negativi ai fini Irpef e Irap e dei corrispondenti acquisti ai fini Iva, regolarmente documentati;

l'assenza dell'autonoma organizzazione escluderebbe l'assoggettamento Irap;

in relazione alle sanzioni andrebbe applicato il principio della continuazione (e quindi la relativa riduzione spettante per legge) per le imposte dello stesso periodo e/o per altre annualità.

L'amministrazione si oppone, sottolineando che:

per gli imponibili, il contribuente si è limitato a esibire una serie di ricevute relative all'acquisto di libri e cancelleria di importo non superiore a 300 euro e ha documentato costi per polizze assicurative personali e/o familiari, tutti componenti negativi non inerenti;

trattandosi di accertamento induttivo, opera l'automatica esistenza dell'autonoma organizzazione e il contribuente avrebbe dovuto fornire prova contraria;

per quanto riguarda le sanzioni, l'accertamento induttivo esclude l'applicazione del principio della continuazione.

La Ctp rigetta i tre motivi del ricorso introduttivo presentato dal contribuente. I primi due vengono poi confermati dalla Ctr, mentre in relazione alle sanzioni da applicare la sentenza di primo grado viene parzialmente riformata. In particolare, per i giudici di secondo grado:

il contribuente, che intende contestare l'omessa applicazione del principio della continuazione nella rideterminazione delle sanzioni, non può limitarsi a enunciarne la violazione, ma deve provare la pendenza di altri procedimenti avviati per accertamenti ricevuti per altre annualità d'imposta, producendo i relativi atti;

l'amministrazione, che abbia omesso di applicare il principio della continuazione nell'irrogazione delle sanzioni, nell'inerzia del contribuente può diventare obbligata in sede processuale a fornire prova in ordine alla loro rideterminazione;

il giudice tributario, che ravvisi l'infondatezza della pretesa invocata dall'amministrazione per le sanzioni irrogate, indipendentemente dal comportamento delle parti del processo, deve riconteggiarle, verificando se per lo stesso contribuente sono pendenti altri processi per i quali non sia stata disposta la riunione (con riferimento a tributi per altre annualità oppure diversi tributi per la stessa annualità o per diverse annualità).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferruccio Bogetti
Gianni Rota

Giurisprudenza. Nelle sentenze i parametri che legittimano la risoluzione del rapporto: il ruolo delle assenze prolungate

Gli indici di scarso rendimento

Per la Cassazione la produttività va misurata in un arco lungo e confrontata con i colleghi

La scarsa produttività del lavoratore può giustificare il licenziamento per scarso rendimento. Infatti, se sono individuabili dei parametri per accertare che la prestazione del lavoratore sia eseguita con diligenza e professionalità medie, il discostamento da questi parametri può costituire segno o indice di non esatta esecuzione della prestazione. Un comportamento che valutato per un apprezzabile periodo di tempo può rendere legittimo il licenziamento.

È questo il principio espresso in più occasioni dalla Corte di cassazione (ad esempio Cassazione, sezione lavoro, sentenza 9 luglio 2015, n. 14310) in merito alla validità del licenziamento del lavoratore per scarso rendimento.

Nel lessico comune per "rendimento" si intende la misura con la quale una persona assolve le proprie funzioni e i propri compiti professionali. Il rendimento consiste nel risultato utile dell'attività svolta dal lavoratore in un determinato arco temporale.

Lo scarso rendimento, di conseguenza, discende dalla condotta del dipendente che non adempie esattamente alla prestazione dovuta violando il proprio dovere di diligenza. Difficile, tuttavia, è attribuire alla diligenza una definizione giuridica certa, oltre che individuare gli elementi che compongono la fattispecie dello scarso rendimento perché la prestazione tipica soddisfa un'obbligazione di mezzi (e non di risultato come nel contratto d'opera).

Sotto questo profilo, la giurisprudenza ha evidenziato alcuni indici la cui esistenza costituisce prova dello scarso rendimento del lavoratore.

Il risultato. In primo luogo, il risultato atteso deve essere inferiore rispetto alla media delle prestazioni rese dai lavoratori con la stessa qualifica e le stesse mansioni, indipendentemente dagli obiettivi minimi fissati (Cassazione, sez. lavoro, sentenze 16582/2015 e 20050/2009).

Lo scostamento. In secondo luogo, lo scarto deve essere notevole, deve cioè sussistere una sproporzione particolarmente rilevante tra il risultato del lavoratore e quelli medi degli altri lavoratori. Lo scarso rendimento, inoltre, deve essere imputabile al lavoratore, di modo che si possa escludere che lo stesso sia determinato da fattori organizzativi o socio-ambientali dell'impresa stessa.

La condotta. Ancora, sarà necessario valutare il comportamento del lavoratore (comunque fondato su dolo o colpa) in un determinato arco temporale e non in relazione ad un singolo episodio (o a sporadici casi) di sotto-rendimento. Dunque, ulteriori indici rilevanti per individuare la condotta censurabile risultano essere anche la frequenza e la ricorrenza del comportamento del dipendente in un arco temporale significativo, nonché la sua abitualità, circostanze che divengono sintomo di evidente progressiva disaffezione al lavoro.

È il datore di lavoro, in ogni caso, che dovrà dimostrare l'inadempimento notevole degli obblighi assunti (ossia lo scarso rendimento).

La questione dello scarso rendimento ha trovato applicazione anche nel caso di assenze reiterate del lavoratore.

Queste ultime, infatti, secondo una parte della giurisprudenza di legittimità e di merito possono integrare la fattispecie dello scarso rendimento allorché le stesse, pur se incolpevoli, rendano la prestazione non più utile per il datore di lavoro, incidendo negativamente sulla produzione aziendale e sulle esigenze organizzative e funzionali dell'impresa (Cassazione, sentenza 4 settembre 2014, n. 18678; tribunale Milano, sezione lavoro, sentenza 19 gennaio 2015, n. 1341; Tribunale Milano, sezione lavoro, sentenza 19 settembre 2015 n. 26212).

Lo scarso rendimento rileva, da ultimo, in tutti i casi in cui siano contestate al lavoratore specifiche (lievi) mancanze che, come oggetto, non possono che avere situazioni strettamente riferibili allo svolgimento dell'attività. Il licenziamento conseguente, ascrivibile tra quelli per giustificato motivo soggettivo, è il risultato di un comportamento continuo e recidivo, più volte contestato, sfociato in provvedimenti disciplinari definitivi (ad esempio articoli 9 e 10 Ccnl metalmeccanici).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di
Daniele Colombo

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 1-3
Foglio: 1/4

La divisione dei dem Il governatore toscano: Matteo ci ha dato una spinta. Gentiloni e i timori di ripercussioni sul governo

Pd, il divorzio tra sinistra e Renzi

Anche Emiliano con Rossi e Speranza: è il segretario che vuole la scissione. Ma lui: via al congresso

di **Gian Antonio Stella**

Il divorzio ormai è nei fatti. Manca solo la «firma» per decretarne l'ufficialità. Ieri l'ultimo strappo nel Pd tra la sinistra del partito e Renzi. Anche il governatore della Puglia, Michele Emiliano, si è schierato con Rossi e Speranza: «È stato il segretario a volere la scissione». Ma Renzi insiste: «Via al congresso». Il nuovo partito — se dovesse essere ufficializzato — potrebbe contare su sessanta parlamentari. La cautela del premier Paolo Gentiloni: «In questo momento, meno parlo meglio è».

da pagina **2** a pagina **9**

Il leader: in questi mesi il Pd ha perso occasioni e bestemmiato il suo tempo
Epifani lo attacca. L'appello all'unità di Veltroni: no a questo demone
Poi in serata la nota di Emiliano, Rossi e Speranza: Matteo, l'hai voluto tu

Dal «rispetto» al «game over» Renzi non apre, loro chiudono L'odio freddo tra i dem nell'assemblea della scissione

di **Gian Antonio Stella**

«E si combattono non come un popolo imparentato, non come avversari prossimi, ma come nemici estranei, di stirpe straniera, infierendo reciprocamente con tanta crudeltà...» Fatta la tara a tutte le differenze di epoca e di gravità, lo scontro nel Pd ricorda davvero, almeno un po', lo sconcerto del biografo di Federico Barbarossa, Rahewino, davanti all'ostilità che divideva fra loro le genti lombarde: ma come possono odiarsi tanto?

Certo, lo scontro non riguarda tutti. Anzi, sono in diversi gli uomini di buona volontà che ci provano, in questa che potrebbe essere l'ultima assemblea del partito, a trovare una mediazione. A implorare gesti di apertura da una parte e dall'altra. Niente da fare. «Ormai c'è troppo rancore. Troppo...», sospira Luigi Berlinguer.

La relazione di apertura

A parole sì, Renzi pare andare incontro qua e là, nella relazione di apertura, a qualche istanza di chi lo contesta. Celebra il rispetto, cita babbo e mamma che glielo hanno insegnato: «Un partito deve scegliere di rispettarsi sempre e praticare il rispetto verso la comunità di militanti e iscritti che senza chiedere niente passano le serate a organizzare le campagne elettorali e le feste dell'Unità e chiedono a noi di rispettarci. In questi mesi il Pd non si è rispettato, ha bestemmiato il suo tempo... Guardiamoci negli occhi rispettandoci». I suoi fanno gesti di assenso, i diffidenti alzano il sopracciglio. C'è chi accenna Zucchero: «Non c'è più rispetto / neanche tra di noi / Il silenzio è rotto / dagli spari tuoi...»

E lui, Matteo, spara davvero. E dice «fuori di qui ci prendono per matti» e denuncia che «sta tornando la Prima Repubblica» e si lamenta di essere «stato insultato» e sferza Mi-

Peso: 1-10%,2-100%,3-36%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

chele Emiliano che «per avere subito il congresso minacciava le carte bollate» e via via che va avanti, con una parentesi un po' democristiana per elogiare Paolo Gentiloni che naviga nella scia (molto è stato fatto ma molto resta ancora da fare...) alza i toni: «Peggio della parola scissione c'è solo la parola ricatto». Tutto chiaro, sbuffano gli avversari: l'accordo non gli interessa. Si va allo scontro. Il punto, come spiega dal mattino Luca Lotti, è: «L'importante è non restare noi col cerino in mano».

Astio reciproco

Davide Zoggia spiega ruvido che «ormai è fatta: scissione». Lui, Bersani, fa mostra di essere meno convinto. Racconta però che un libro, che gli aveva spedito un amico alla sede del Pd in via del Nazareno, è stato respinto al mittente: «Destinatario sconosciuto». «Così c'era scritto: destinatario sconosciuto. Insomma, non è più casa mia...».

Per carità, non si fanno scissioni per questo. Ovvio. Anche piccoli episodi così, però, hanno contribuito a far crescere la diffidenza, il rancore, l'odio intestino. Lo spiegava, anni fa, lo scrittore Fulvio Tomizza parlando di cose ancora più serie: «Devono ancora inventare un lievito che gonfi come gonfia l'odio». Odio reciproco, si capisce. Un odio freddo. Tra i guardiani dell'una e dell'altra parte.

Basti sentire Giachetti. «Roberto, mi raccomando», lo introduce Matteo Orfini, preoccupato all'idea che torni ai toni usati contro Roberto Speranza, quando sbottò che aveva «la faccia come il (censura)». L'ex candidato sindaco di Roma ce l'ha con Massimo D'Alema che ha dato buca al dibattito assembleare: «Salutiamo il "conducador" della scissione, che in quanto a coerenza non ha mai smesso d'indicarci la linea. Il 12 novembre diceva che col referendum terminava il suo impegno, qualunque fosse l'esito referendario. E invece fresco fresco è in giro per l'Italia a organizzare comitati». E gli altri che pensano di sbattere la porta? Chi si è messo in lista per parlare? Bersani no, Speranza no, Rossi no... Quasi che sia ormai un rito inutile...

Da Epifani a Fassino

Guglielmo Epifani sì, è venuto. Rivendica di non aver mai usato certi toni, snocciola uno dopo l'altro i suoi dubbi sul *Jobs act*, sulla scuola («So che in quel mondo c'è del conservatorismo ma se ti fanno contro lo sciopero più grande saranno stati fatti o no degli errori?»), sulla legge elettorale... «Speravamo che il segretario ci ascoltasse, invece tira diritto».

Ecco Gianni Cuperlo. Anche lui si aspettava «un gesto di apertura da parte di Renzi» ma no, non se ne va: preferisce (e cita senza nominarlo Ingrao: «i comunisti mi capiranno») «restare nel gorgo. Farò di tutto perché la sinistra si senta a casa nel Pd». Accorato Piero Fassino. Riconosce che sì, «ha ragione Epifani: avere dei dubbi è legittimo. Ma basta per andare a una scissione? Non va bene usare quella parola: se ne diventa prigionieri».

Il primo segretario

Ci prova Walter Veltroni. Ricorda che «se la sinistra fosse stata unita non avrebbe vinto Berlusconi, se l'esperienza del governo Prodi fosse proseguita la storia avrebbe avuto un altro corso». Sgrida: «Quanto male ci hanno fatto il partito della nazione e l'idea che non ci sono differenze tra destra e sinistra? Ce lo ricorda Trump che le differenze ci sono!» Ammonisce: «Se la sinistra è minoranza sono in minoranza i diritti, le esigenze dei più poveri. La sinistra non ha diritto di essere minoranza per scelta». Arriva in sala la notizia: «Bersani parlerà non qui ma dalla Annunziata alle due e mezzo». «Dirà che ce ne andiamo», giura Zoggia. «Non hanno il fegato di venirlo a dire qui», sbotta Lorenzo Guerini. Michele Emiliano va su e giù come un leone in gabbia: «Qui è in ballo una questione non solo politica ma antropologica. Non voglio esser io a rompere. Però...» Fa sapere di essersi iscritto a parlare. Aspetta il suo turno nervosamente.

Gli altri interventi

Tocca ad Andrea Orlando. Duro: «Siamo chiusi a farci la guerra sulle tessere. Se stessimo di più dentro la società le antenne ci avrebbero permesso di capire cosa sta succedendo». Francesco Boccia: «Ieri mi è toccato perfino di cantare Bandiera Rossa (ironie in sala). Ho usato le strofe di Zucchero: "Avanti popolo, con la Lambretta rossa"». Daniele Viotti: «Vero, bisogna saper perdere. Bisogna anche, però, saper vincere». Walter Tocci: «La scissione metterebbe in sicurezza la sconfitta»...

Il governatore pugliese

Ma ecco Emiliano. Dice che «rimanere insieme è a portata di mano». Che sta «provando a fare quel passo indietro che consenta di uscire tutti con l'orgoglio di appartenere a questo partito». Che ha «fiducia nel segretario, nella sua capacità di guidare questa gente meravigliosa». Che spera addirittura che «sia rieletto» e che non si capacita del perché «qualcuno gli abbia chiesto di non ricandidarsi...» «Ma se l'ha detto lui ieri sera!», ridacchia il segretario uscente. Ottimismo fra i renziani: vuoi vedere che la scissione va in pezzi?

Il comunicato

Macché. Renzi non apre, gli altri chiudono. «Game over», sibila Speranza andandosene. Mezz'ora e arriva il comunicato degli aspiranti segretari. «Anche oggi nei nostri interventi c'è stato un ennesimo generoso tentativo unitario. Purtroppo caduto nel nulla. È ormai chiaro che è Renzi ad aver scelto la strada della scissione assumendosi così una responsabilità gravissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

59,1

la percentuale del No al referendum sulla riforma costituzionale che si è tenuto lo scorso 4 dicembre. Molto alta l'affluenza: il 68.5%. L'esito della consultazione ha portato alle dimissioni di Matteo Renzi da presidente del Consiglio

La parola

SCISSIONE

Il termine indica generalmente una separazione. In politica, è la rottura interna a un partito, prodotta da insanabili divergenze e dispute di natura ideologica o più semplicemente relative alla linea e alla strategia politica.

Gli scissionisti
«Anche oggi il nostro ennesimo generoso tentativo unitario è caduto nel nulla»

La parola scissione è una delle parole più brutte del vocabolario politico Peggio c'è soltanto la parola ricatto

Matteo Renzi

40,8

la percentuale [illegible] del partito democratico alle elezioni europee del maggio 2014, la prima prova con [illegible] del partito con la leadership da segretario di Matteo Renzi. Si tratta, in numeri assoluti, di circa 11 milioni di voti

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

Le citazioni

J. CONRAD

Matteo Renzi ha chiuso il suo discorso di ieri all'assemblea del Pd con un estratto da *La linea d'ombra* di Joseph Conrad (1857-1924): «Si va avanti, allegri e frementi, riconoscendo le orme di chi ci ha preceduto, accogliendo il bene e il male insieme — le rose e le spine, come si dice — la variopinta sorte comune che offre tante possibilità a chi le merita o, forse, a chi ha fortuna».

G. MARX

Rifacendosi all'attore, comico e scrittore americano Groucho Marx (1890-1977) e a una delle sue celebri battute — «Ho trascorso una serata veramente meravigliosa. Ma non era questa» — ieri Gianni Cuperlo ha commentato così la giornata trascorsa all'assemblea dei democratici: «Ho passato una bellissima domenica. Ma non era questa».

A. GRAMSCI

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha fatto riferimento ad Antonio Gramsci (1891-1937), che nel 1921 fu tra i fondatori del Pci: «Non è superfluo chiedersi perché siamo arrivati fino a qui: io credo che dopo il referendum si è certificato uno scarto tra le nostre idee e quello che abbiamo intorno, uno scarto che, diceva Gramsci, genera irrequietezza».

D. TRUMP

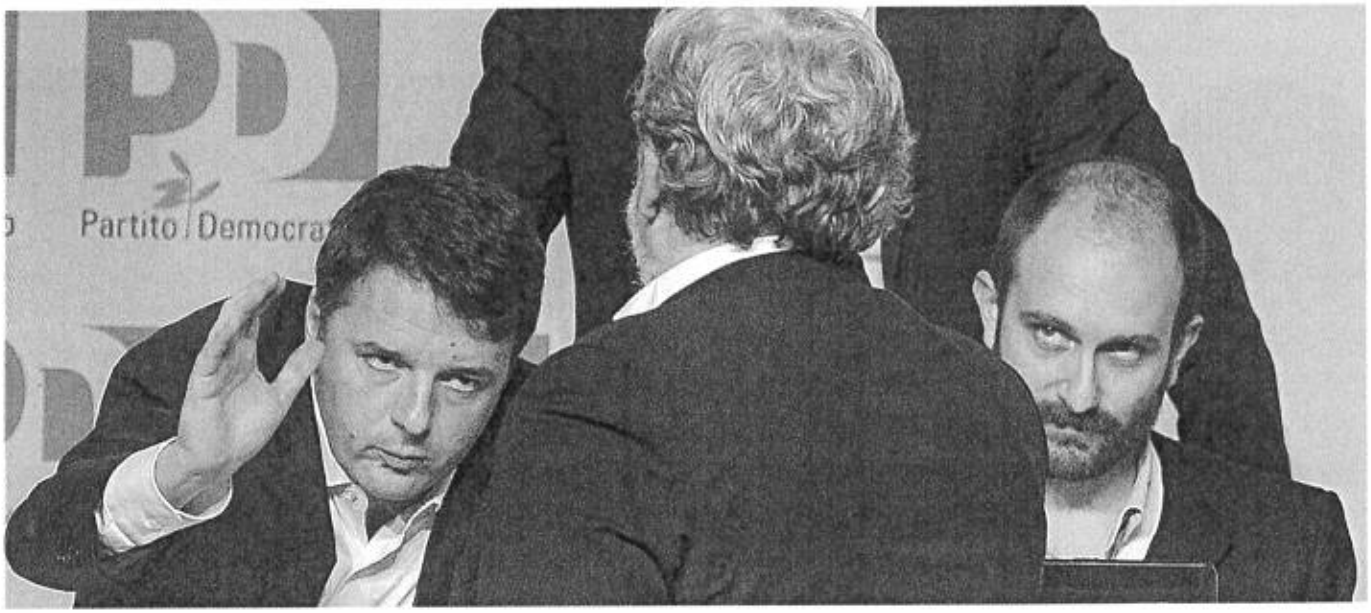
Walter Veltroni, che del Partito democratico è stato il primo segretario, dal 2007 al 2009, per sottolineare nel suo intervento all'assemblea «quanto male ci abbia fatto il partito della nazione e l'idea di una mancanza di differenze tra destra e sinistra» ha citato il 45esimo presidente degli Stati Uniti: «Donald Trump ci sta ricordando che quelle differenze ci sono».

La giornata Tre momenti dell'assemblea del Pd all'hotel Parco dei Principi di Roma: dall'alto, in senso orario, il governatore toscano Enrico Rossi, 58 anni, in platea; il saluto tra Matteo Renzi, 42 anni (accanto a Matteo Orfini, 42 anni) e Michele Emiliano, 57 anni, dopo il discorso del governatore pugliese; Pier Luigi Bersani, 65 anni, all'uscita dalla riunione (Imagoeconomica)

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 1-3
Foglio: 4/4



Su Corriere.it
Le analisi,
i video,
le fotogallery
e tutti gli
aggiornamenti
dell'assemblea
del Partito
democratico

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 8
Foglio: 1/2

Per Renzi il vero caso è Emiliano

Leader spiazzato dall'ultima scelta del governatore L'obiettivo di fare le primarie il 7 maggio

ROMA «È l'ultima giravolta di Emiliano? Domani cambia idea di nuovo?»: a sera, quando il governatore della Puglia, dopo aver lasciato intendere che sarebbe rimasto nel Pd, preannuncia invece la rottura insieme a Roberto Speranza ed Enrico Rossi, gli uomini del segretario dimissionario, sbigottiti, non rinunciano all'arma dell'ironia. «Questa non è una scissione, è una farsa», osserva un renziano di rango.

Emiliano anche nei conversari privati con esponenti della maggioranza del Pd aveva fatto capire di non volere la scissione. Perciò i renziani si erano convinti che alla fine se ne sarebbero andati solo i bersaniani. Poi, il contrordine. Il leader decide allora di affidare la risposta ufficiale a Guerini. E poi ai suoi spiega: «Ora basta con i tatticismi esasperati, adesso dobbiamo andare al congresso, parlare all'esterno, occuparci dei problemi reali del nostro Paese e non delle nostre beghe interne».

L'epilogo della giornata era dunque inatteso. E ancora ieri sera alcuni renziani, ironie a parte, non davano per scontata la rottura definitiva di Emiliano, anche perché alcuni emissari del governatore facevano sapere alla maggioranza che soltanto domani il presidente della Regione Puglia prenderà una decisione ultimativa.

Comunque quella nota serale del trio scissionista lasciava «l'amaro in bocca» a molti, come ammetteva il responsabile «Enti locali» Matteo Ricci, che lamentava «la mancanza di rispetto di Speranza, Rossi ed Emiliano riservata ai militanti del Pd». Mentre David Ermini, responsabile della Giustizia, spiegava: «Se Enrico Rossi se ne va, in Toscana dovremo sederci attorno a un tavolo e avviare un chiarimento perché per noi del Partito democratico non sarà facile sostenere il presidente che ha fatto la scissione».

E pensare che la scaletta della giornata era stata ideata dal segretario dimissionario proprio per dimostrare che la sinistra ha piena cittadinanza nel Pd. Dopo di lui, hanno parlato nell'ordine l'ultimo segretario dei Ds, Piero Fassino, il primo segretario del Partito democratico Walter Veltroni, e la viceministra Teresa Bellanova, che viene dalla Cgil e alla quale l'assemblea nazionale ha tributato una *standing ovation*. Poi, nel pomeriggio, quando Emiliano aveva preso la parola, nei renziani si era fatta strada l'idea che «gli scissionisti» si stessero «scindendo». Lo stesso segretario dimissionario sembrava essere di questa idea, anche se non aveva nascosto un moto di fastidio per le parole rivoltegli dal governatore della Puglia: «Matteo, nessuno ti ha chiesto di non ricandidarti». «Ma come — ha esclamato il leader — lo ha detto proprio lui».

Qualche ora dopo la doccia gelata: «Sarà intervenuto D'Alema? Avrà chiamato lui Michele per obbligarlo a rientrare nei ranghi?», si chiedevano i sempre più basiti renziani. E adesso? Adesso il segretario dimissionario non sembra intenzionato a cambiare il ruolino di marcia: congresso e primarie il 7 maggio.

Ma primarie con chi? Se Emiliano non cambierà idea e deciderà veramente di seguire Bersani e D'Alema e fare la scissione con loro, ci vorrà un altro candidato a contendere la leadership di Matteo Renzi, perché certo il leader dimissionario non può scendere in campo da solo. I candidati, stando alla maggioranza del Pd, potrebbero essere due: il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul palco
Walter Veltroni, segretario dei Democratici di sinistra dal 1998 al 2001, segretario del Partito democratico dal 2007 al 2009, sindaco di Roma, per due mandati, dal 2001 al 2008, ieri durante il suo intervento all'assemblea nazionale del Pd *(Imago-economica)*

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 8
Foglio: 2/2

Renzi ha indicato con chiarezza la strada. Non è il tempo di dividersi, proviamo a capire quali sono le ragioni di disagio di chi ci ha girato le spalle
Franceschini

Eravamo in attesa di una proposta, il segretario ha tirato dritto. Si apre una riflessione che porterà ad una scelta, ci vuole rispetto
Epifani

L'idea di spezzare il progetto su cui la sinistra ha investito se stessa è un pericolo enorme. Se fossi stato il segretario, oggi avrei detto queste parole
Cuperlo

Peso: 56%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Federale degli Ordini
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 19
Foglio: 1/2

La carta di Padoan per convincere i falchi

Debito, oggi all'Eurogruppo il confronto del ministro con Schäuble. L'apertura di Moscovici

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'Eurogruppo dei ministri finanziari ha in agenda l'ennesimo tentativo di far procedere il piano di salvataggio della Grecia. Ma, nella riunione di oggi a Bruxelles, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sarà impegnato soprattutto a convincere informalmente il responsabile tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble e altri colleghi di Paesi del Nord sulla sostenibilità del maxi debito italiano e sulla disponibilità del governo Gentiloni a realizzare la manovra correttiva dello 0,2% del Pil, proposta dalla Commissione Ue (e sollecitata da Berlino).

L'Italia rischia una procedura per non aver rispettato gli impegni presi con Bruxelles principalmente a causa dell'indebitamento, stimato in salita intorno al 133% del Pil e lontano dall'obiettivo del 60%. Le Previsioni economiche della Commissione hanno poi segnalato all'Eurogruppo che l'Italia è l'unico Paese membro con crescita inferiore all'1% del Pil (0,9% nel 2017). Il contesto generale favorevole — grazie agli stimoli della Bce di Mario Draghi, tassi d'interesse vicini allo zero, euro debole e bassi prezzi del petrolio — è stato invece utilizzato dagli altri Stati per crescere intorno a 2, 3 o 4%. Restano preoccupanti anche i crediti deteriorati nel sistema bancario e il cosiddetto «ciclo politico», che fa temere — in vista delle prossime elezioni in Italia — aumenti di spesa pubblica con logiche di consenso più che di sviluppo.

Schäuble e il presidente olandese dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, probabilmente condizionati dalle elezioni in arrivo nei loro Paesi, vorrebbero rassicurare i connazionali sul rispetto dei vincoli Ue di bilancio da parte del governo italiano e sul rischio di ripetere il tracollo greco con un Paese molto più grande. I ministri finanziari di Portogallo, Grecia, Cipro e (in parte) Francia appoggiano le richieste di Padoan per più flessibilità sul debito e più tempo per la correzione dello 0,2%. Il compromesso potrebbe replicare quello a favore di Spagna e Portogallo, che hanno subito la richiesta della Commissione Ue di procedura per deficit eccessivo e poi ottenuto l'azzeramento di fatto delle sanzioni nel livello decisionale dell'Eurogruppo/Ecofin.

La Commissione potrebbe così limitarsi a proporre di richiamare l'Italia per il maxi debito. Uno specifico rapporto è tra quelli sviluppati dagli euroburocrati di Bruxelles. Le bozze di lavoro potrebbero essere completate oggi dai 28 capi di gabinetto della Commissione e passare mercoledì — come base di discussione — per le valutazioni dei commissari. Il francese Pierre Moscovici, commissario per gli Affari economici, ha escluso «ultimatum» all'Italia e intende trattare in modo «costruttivo» con Padoan anche oggi all'Eurogruppo. Due vicepresidenti della Commissione, il lettone Valdis Dombrovskis e il finlandese Jirky Katainen, guidano i colleghi più vicini alla linea di Schäuble. Ma alla fine i commissari Ue in genere si adeguano a quanto viene deciso nelle principali capitali e trasferito a Bruxelles dall'Eurogruppo/Ecofin.

Ivo Caizzi

Peso: 42%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

377-131-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Trattative

● Oggi e domani il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (*nella foto*) è a Bruxelles per le riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin. Sarà l'occasione per discutere con i partner europei, in particolari con quelli del Nord, e con il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, i prossimi passi che l'Italia intende compiere per rispondere alla richiesta di correzione dei conti

● La Ue non sembra disposta a concedere grossi sconti sull'aggiustamento pari allo 0,2% del Pil anche se lo stesso commissario Moscovici avrebbe escluso ultimatum al nostro Paese. La trattativa è in corso. Il Tesoro dovrà mettere in campo un mix di interventi che per un terzo arriveranno da minori spese e per due terzi da maggiori entrate

Fonte: Previsioni d'inverno della Commissione Ue

Peso: 42%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fortana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 19
Foglio: 1/1

L'obiettivo

Manovra correttiva, il conto si riduce da 3,2 a 2,5 miliardi con l'aumento del Pil

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Potrebbe scendere a 2,5 miliardi di euro il conto della manovrina correttiva chiesta all'Italia da Bruxelles per evitare una nuova procedura d'infrazione per debito eccessivo. Sarebbe uno sconto non da poco rispetto ai 3,2 miliardi indicati a gennaio dalla commissione europea. Non si tratta solo di una speranza del governo italiano. Ma anche di un obiettivo a portata di mano grazie ai dati incoraggianti sulla crescita del nostro Pil, il prodotto interno lordo, arrivati pochi giorni fa. Lo sconto renderebbe la manovra più leggera. Ma sarebbe sempre necessario trovare risorse, agendo sulle leve della spesa e delle entrate. Scartata l'ipotesi delle accise sulla benzina, il governo vuole evitare anche l'impressione di voler introdurre nuove tasse. Tanto più che la manovrina si sovrapporrà a una campagna per le primarie del Pd che si annuncia bella tesa. E dove il taglio delle tasse, sia realizzato che promesso, giocherà un ruolo decisivo. Per questo sembra difficile che nel testo entri quella revisione delle agevolazione fiscali in base al reddito, che pure è sul tavolo dei tecnici. L'ipotesi è che al di sopra di una certa soglia, tra i 75 mila e 100 mila euro lordi l'anno, si riducano fino ad azzerarsi alcune detrazioni considerate meno sensibili: non quelle per le spese mediche, ad esempio, o sul mutuo. Ma, sempre per fare un esempio, quelle per le attività sportive dei figli o sulle spese veterinarie. Al limite se ne potrebbe parlare più in là, ad aprile, quando il governo metterà mano al Def, il Documento di economia e finanza che traccia la strada per la prossima Legge di Bilancio. L'unica tassa che potrebbe salire, perché popolare, è quella sui giochi. Per il resto il grosso della manovrina arriverà dall'estensione dello *split payment*, il meccanismo anti evasione che consente alle pubbliche amministrazioni di versare l'Iva direttamente nelle casse dello Stato e non ai fornitori. L'idea del governo è di estendere la procedura anche alle società controllate dal settore pubblico. Superando le resistenze delle aziende, che finiscono per avere meno liquidità in cassa, con un'accelerazione dei rimborsi Iva. Da questo capitolo il governo punta ad incassare più di un miliardo di euro, di fatto metà manovrina. Il resto arriverebbe dall'extra gettito prodotto dalla centralizzazione degli acquisti pubblici attraverso la Consip, 700 milioni di euro. E, alle peggio, da qualche taglio ai ministeri.

Peso: 14%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERECONOMIA
Dir. Resp.: Massimo Fracaro
Tiratura: n.d. Diffusione: 423.000 Lettori: n.d.

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 35
Foglio: 1/1

Dati La disoccupazione resta il cruccio del Vecchio Continente

Ocse: più posti, ma con meno tutele

Gli effetti degli interventi legislativi. Il morso della crisi

Le condizioni del mercato del lavoro continuano a migliorare nei paesi Ocse, a quasi dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria. Lo scrive l'Ocse nel capitolo 3 del suo *Employment Outlook 2016*, aggiungendo, però, che la disoccupazione continua anche ad essere il vero cruccio, visto che rimane ancora troppo alta in molti ambiti dell'Unione monetaria. «Se nella maggior parte dei paesi europei l'occupazione è in aumento ed ha già recuperato il livelli pre-crisi, la composizione dell'occupazione è cambiata, con perdite in settori tradizionali come la manifattura e l'edilizia, mentre aumenta nei servizi», dichiara Stefano Scarpetta direttore occupazione, lavoro e affari sociali dell'Ocse.

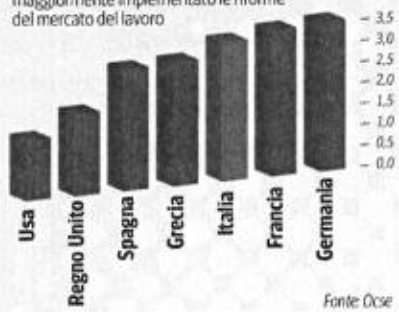
In pratica chi ha perso un posto di lavoro stabile si è riconvertito, trovando impiego nel mondo «flessibile» del commercio. «La prospettiva per molti di questi lavoratori è quella di un nuovo posto flessibile con spesso una remunerazione più bassa e prospettive di carriera limitate», dice Scarpetta. Se l'Europa a due velocità esiste, è soprattutto nel mondo del lavoro che si manifesta. L'Ocse ha analizzato le riforme del mercato del lavoro durante la crisi (dal 2008 ad oggi) soprattutto in quei paesi che hanno maggiormente implementato riforme dei contratti di lavoro: il Portogallo (2009-2012) Italia (2012-2015), Spagna (2012) e Francia, l'ultimo paese europeo a fare la riforma del lavoro nel 2016. «Queste riforme sono intervenute in un periodo di recessione o di debole ripresa economica, non il momento migliore in generale per avere effetti positivi sull'occupazione, ma quello che emerge è incoraggiante sia sulla creazione di nuovi posti di lavoro ma anche sul tipo di contratti, con un aumento nella percentuale di contratti a durata indeterminata», aggiunge l'economista dell'Ocse.

Quello che notiamo è che «nei paesi del sud Europa (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo) caratterizzati da un forte dualismo tra contratti più stabili da una parte e precari e atipici dall'altra, le riforme che incentivano la creazione di posti di lavoro a tempo indeterminato hanno effetti positivi in tempi più brevi». Sui paesi che affacciano sul mare Mediterraneo in questi anni hanno pesato due profonde crisi economiche, «quella globale del 2008-09, dove la pesante recessione ha portato a una forte riduzione nell'occupazione in contratti atipici, a durata determinata e spesso precari – prosegue Scarpetta – ed una seconda crisi, quella del debito pubblico del 2011, a cui è seguita una ripresa debole. In questa seconda crisi le perdite occupazionali hanno toccato in maniera maggiore anche i lavoratori con contratti più stabili, spesso a causa dei fallimenti delle imprese in cui lavoravano». Come mostra anche il grafico accanto, «le recenti riforme nei paesi del Sud Europa, se da una parte «hanno permesso a questi Stati di far convergere il livello di protezione dell'occupazione dei lavoratori a tempo indeterminato verso la media dell'Unione Europea» dall'altra si è anche «ridotto il divario nel grado di protezione di chi ha un'assunzione fissa rispetto ai contratti atipici». Insomma i più stabili in questi ultimi anni si sono visti diminuire le proprie tutele contrattuali. «Per far ripartire la crescita economica è essenziale promuovere l'occupazione, interventi mirati di sostegno alla formazione e favorire l'accesso a posti di lavoro migliori», conclude Scarpetta.

BA. MILL.

Il confronto

Come si è evoluto dal 2008 ad oggi il grado di protezione dell'occupazione nei Paesi che hanno maggiormente implementato le riforme del mercato del lavoro



Fonte Ocse

Peso: 21%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica

Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 289.219 Diffusione: 339.543 Lettori: 2.355.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1

I piani dell'ex premier

Ipotesi primarie il 7 maggio "E poi si vota a settembre" Orlando si prepara alla sfida

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «È andata benissimo. Ora il congresso entro maggio e il voto a settembre». Matteo Renzi non ha esitazioni. C'è già anche una data per le primarie: 7 maggio. La rotta è segnata. Del resto non ha lasciato nulla al caso. La sceneggiatura dell'Assemblea dei mille delegati dem è stata studiata dal segretario per arrivare al risultato e mostrare che anche senza Bersani, Speranza e Rossi il Pd non sarà monco della sinistra. Ecco la la sinistra del partito di Renzi. Sale sul palco subito dopo le stoccate di Guglielmo Epifani, portavoce unico degli scissionisti. Prima tocca a Piero Fassino. Poi Teresa Bellanova. Infine il pezzo da novanta: Walter Veltroni. La tradizione della sinistra erede di Enrico Berlinguer.

Tre jolly che sono un manifesto politico post rottamazione. Il segretario compulsa il telefonino mentre il dramma politico del Pd accade. Manda messaggi agli amici in sala, segue su Twitter e Facebook le reazioni, i commenti del popolo dem e degli addetti ai lavori. «È andata come prevedevamo», scrive in un sms a fine dell'Assemblea- «Loro avevano già deciso, qualsiasi mossa avessi fatto non gli sarebbe andata bene. Non ho io la colpa di questa scissione». Ne è convinto Renzi. Ha usato toni il più possibile misurati. Niente riferimenti a gufi e rosiconi, nessuna provocazione o battutacce. Però nessuna apertura, non è arretrato di un millimetro, convinto che l'unico obiettivo della sinistra dem sia sempre stato quello di logorarlo.

Resta aperto il capitolo Emiliano. Renzi ritiene che Michele Emiliano potrebbe ripensarci. Del resto dividere la sinistra dem è sempre stato obiettivo del segretario. Il governatore pugliese è il più incerto sul da farsi. È trattativista a oltranza, al punto da sbilanciarsi dal palco a sorpresa: «Siamo a un passo dall'evitare la scissione». Per smentirsi subito dopo. Su Emiliano, Renzi fa un discorso chiaro: «Michele vuole restare? Allora si candidi nel Pd». Sarebbe una bella sfida. Però non si fida, dopo tante giravolte. Emiliano dovrebbe mettersi d'accordo con se stesso, dal momento che ha detto tutto e il contrario di tutto: prima "ho appoggiato Renzi, scusatemi", quindi "Matteo non ti ricandidare" e ieri infine "puoi rivincere da segretario".

Di certo – ragiona Renzi – non è stato Emiliano l'uomo del giorno. «Vuoi sapere chi sono stati i migliori? - dice a Matteo Orfini, il presidente- reggente del partito - Bellanova, Veltroni, Fassino».

Teresa Bellanova, ex sindacalista Cgil, vice ministra allo Sviluppo economico, è introdotta sul palco dal segretario stesso: «È molto più di sinistra quello che ha fatto Teresa, di ciò che hanno fatto certi convegni per anni e anni». Fassino - l'ultimo segretario dei Ds ed ex sindaco di Torino sconfitto - è primo nella scaletta a difendere il Pd renziano. E il segretario lo applaude a lungo, del tutto archiviate le ruggini più e meno antiche, come quando Renzi disse che con un volto fresco Torino sarebbe stata contesa ai 5stelle. Quindi Veltroni, il fondatore del Pd, il primo leader. Renzi lo mise nella lista dei rottamati, ai tempi della sua scalata alla guida nel partito.Ieri lo indica in platea come il più prezioso dei regali che gli siano fatti. Nel giorno in cui cambia tutto. Attende defilato Andrea Orlando, il Guardasigilli. Se Emiliano lascia il Pd, Orlando potrebbe essere lui lo sfidante. La decisione non è presa ma il suo discorso è stato da candidato in pectore: «Il Pd va rifondato».

Esultanza per il dibattito: "I migliori sono stati Fassino Bellanova e Veltroni"

No all'offerta di Emiliano per assise in estate: "Vuole restare? Si candidi"

L'ACCUSA

La parola "scissione" mi fa soffrire ma "ricatto" di più. Non si blocca un partito con i diktat

I NUMERI

I dem avevano il 25%, noi abbiamo preso il 40. Non avevamo casa in Europa, oggi sì

L'ELIMINAZIONE

I problemi non si eliminano insieme alle persone. Avete il diritto di sconfiggerci non di eliminarci

Matteo Renzi

LE TAPPE

DIREZIONE
Domani è stata convocata nella sede del Nazareno la Direzione del Pd che deve ratificare l'avvio del congresso anticipato deciso ieri dalla Assemblea dei mille delegati democratici

COMMISSIONE
Spetta alla commissione congressuale, che sarà indicata dalla direzione e dove sono presenti membri delle varie correnti, decidere formalmente tempi e regole del congresso

PRIMARIE
Il congresso del Pd ha il suo punto di conclusione nelle primarie aperte a tutti, iscritti e non. Per Matteo Renzi dovrebbero tenersi il 7 maggio, dopo la discussione nei circoli

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica

Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 289.219 Diffusione: 339.543 Lettori: 2.356.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 7
Foglio: 1/2

Ora Silvio vede la vittoria "Sinistra in frantumi noi puntiamo su Zaia"

Berlusconi vuole riunire il centrodestra, ma deve neutralizzare Salvini. Bossi candidato in FI vale il 3%

CARMELO LO PAPA

ROMA. «La sinistra è andata in frantumi. Questo è il nostro momento, abbiamo la vittoria a portata di mano». Silvio Berlusconi ha seguito la due giorni del teledramma Pd in diretta - raccontano - neanche fosse il suo partito. E ora suona la carica. L'esito è più o meno quel che sperava: Renzi indebolito, centrosinistra retrocesso quale terza coalizione, il centrodestra (unito) che l'ultimo sondaggio attesterebbe primo col 33 per cento. Sempre che i cocci di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia si possano ancora ricomporre.

Già, questo il punto. E a questo il Cavaliere ora vuole lavorare, nonostante Salvini, possibilmente aggirando l'ostacolo. «Dobbiamo ricostruire il centrodestra, non abbiamo alternative, ma non certo per consegnarlo a Matteo», va ripetendo. E allora eccolo il piano di accerchiamento messo a punto negli ultimi giorni per neutralizzarlo. Berlusconi, va da sé, sogna di essere ancora lui in campo e alla guida della coalizione, di essere candidabile al Senato dopo un colpo di spugna della Corte Europea, tanto più con un sistema proporzionale che non obbligherebbe alla scelta preventiva di un candidato premier. Ma il tempo non gioca a suo favore e le ultime vicende pd potrebbero precipitare in effetti verso il voto anticipato. Allora bisogna correre ai ripari.

Salvini è già al lavoro per organizzare primarie per la leadership del centrodestra l'8 e 9 aprile assieme alla Meloni e a Fitto, col solo obiettivo di mettere fuori gioco (e per sempre) l'ottantenne capo forzista? Bene, l'ex premier non ha alcuna intenzione di arrendersi e al fuori gioco risponde "alla Sacchi", come dice lui, cioè aggredendo, con la tecnica cara all'allenatore del suo Milan che più ha amato. E l'uomo sul quale punta per spaccare i nemici interni è proprio un leghista: il governatore veneto Luca Zaia. Lo ha sentito nei giorni scorsi, un mezzo impegno per vedersi al più presto, anche in una località del suo Nordest, il tutto possibilmente in via riservata. L'amministratore è già sponsorizzato per la leadership dal collega lombardo Roberto Maroni (vicino a Berlusconi e avversario di Salvini), è gradito per quanto possa ancora contare a Umberto Bossi - tornato ospite a Villa San Martino ad Arcore come ai vecchi tempi - ed è uno dei presidenti di Regione col più alto tasso di gradimento. Il Cavaliere non ha dubbi: «E' su di Luca che dobbiamo puntare, gli ho parlato, vedrete che la spunterò». Cosa possa offrire su un piatto d'argento al governatore, al punto da indurlo a fermare il treno già in corsa di Salvini, non è molto chiaro neanche ai fedelissimi berlusconiani. Sta di fatto che i più avveduti e smaliziati hanno notato come dopo mesi di assoluto silenzio sulla politica nazionale, il restio Zaia la scorsa settimana è partito alla carica contro il leader Pd, quasi da avversario alla pari: «Renzi sia sincero, dica che vuole ridare vita alla Dc». E ancora: «Il Pd ormai è un frullatore di correnti».

Ma Berlusconi - che nelle interviste predica unità del centrodestra - non si ferma qui, nell'accerchiamento a Salvini. Ha fatto sondare anche quella candidatura dell'amico Bossi in Forza Italia, ventilata nei giorni scorsi. Ebbene, gli hanno detto che varrebbe da sola il 3 per cento. Tre punti per Fi e ovviamente tre in meno per la Lega: non pochi se si considera che i due partiti in questo momento sono dati alla pari, in una sorta di derby attorno al 13 per cento. Giorgia Meloni sta dalla parte di Salvini. Ieri ai due si sono rivolti Gianni Alemanno e Francesco Storace col loro appello all'unità della destra sovranista, lanciando il loro nuovo movimento. Il Cavaliere lavora sotto traccia anche alla nuova squadra di parlamentari, salvando giusto una trentina di vecchie "glorie". Nelle ultime settimane ha spedito in vari talk tv di seconda fascia e testato un drappello di «volti giovani e rassicuranti», under 40 selezionati tra un centinaio nei "talenty" allestiti ad Arcore. Dalla ex vicesindaca di Padova Eleonora Mosco al sindaco di Perugia Andrea Romizi, dal consigliere lombardo Pietro Tatarella al capogruppo pugliese Andrea Caroppo. Sarà la nuova squadra in batteria per tg e talk. Ma l'allenatore resta sempre lui, Silvio.

> L'eventuale corsa alla premiership del governatore del Veneto è sostenuta anche da Maroni Nei sondaggi coalizione al 33%

NUOVI CAGNOLINI Silvio Berlusconi ha deciso di adottare tre nuovi cagnolini, presi dal canile di Olbia. Il cane più famoso del Cavaliere resta naturalmente Dudù, del quale rimangono celebri gli scatti pubblicati sui social dal leader di Forza Italia

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

137-120-880

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 7
Foglio: 2/2

GOVERNATORE

PRESIDENTE DEL VENETO
Silvio Berlusconi sta pensando di candidare come premier il governatore del Veneto Luca Zaia. L'intento è unire il centrodestra. Zaia è al secondo mandato e gode di alti indici di popolarità

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica

Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 289.219 Diffusione: 339.543 Lettori: 2.355.000

Edizione del: 20/02/17
Estratto da pag.: 1,10-11
Foglio: 1/3

PRESIDENZA UE, LA SVOLTA

Juncker è a un passo dall'addio: governi troppo timidi sull'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES

JEAN-CLAUDE Juncker nelle prossime quattro settimane potrebbe lasciare la presidenza della Commissione europea. La partita si giocherà a marzo, mese cruciale per il futuro dell'Unione e periodo durante il quale l'ex primo ministro del Lussemburgo deciderà se rimanere a Bruxelles oppure dimettersi.

SEGUE ALLE PAGINE 10 E 11

Jean-Claude Juncker e Angela Merkel

Rivoluzione a Bruxelles il presidente Ue Juncker è pronto a dimettersi

Contrariato dalla scarsa ambizione dei governi sull'Unione potrebbe lasciare a marzo. Katainen in pole per la successione

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES

LO RIVELANO a *Repubblica* autorevoli fonti europee concordi nel raccontare il bivio di fronte al quale si trova Juncker: riuscire a dare la propria impronta ad una Unione desiderosa di guardare al futuro con ambizione o rifiutarsi di gestire il declino europeo lasciando la seconda metà del mandato ad uno dei suoi vicepresidenti, con il popolare finlandese Jyrki Katainen favorito rispetto al socialista olandese Frans Timmermans.

Juncker è arrivato alla presidenza della Commissione il primo novembre 2014 come candidato di punta (Spitzenkandidat) del Partito popolare europeo che a maggio aveva vinto le elezioni per Strasburgo (i socialisti avevano schierato Martin Schulz). Nella veste di primo capo dell'esecutivo comunitario scelto grazie al voto popolare e da europeista convinto, Juncker ha interpretato il suo mandato con piglio politico rifiutandosi di applicare le regole in modo automatico (basti pensare alla flessibilità sui conti) distinguendosi dal suo predecessore, José Manuel Barroso. Tuttavia nove giorni fa intervistato dalla radio pubblica tedesca, Juncker ha lasciato tutti a bocca aperta affermando che tra due anni e mezzo non correrà per un secondo mandato, che probabilmente Londra nel negoziato sulla Bre-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

xit spaccherà i governi del Continente e che l'Europa non è abbastanza fiera di se stessa. Ora diventa chiaro cosa si celasse dietro a quelle parole.

Non la stanchezza, raccontano a Bruxelles, ma qualcosa di ben più politico. L'8 marzo la Commissione dovrebbe pubblicare il suo Libro bianco, il progetto di rilancio dell'integrazione europea post Brexit, il contributo di Bruxelles ai festeggiamenti per il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma che si terranno nella capitale italiana il 25 marzo al quale Juncker ha lavorato con grande passione puntando alla realizzazione di una vera Europa politica e sociale e con l'ambizione di farlo diventare l'ossatura della Dichiarazione di Roma con la quale i leader tracceranno la rotta futura dell'Unione.

Nelle ultime ore però attraverso canali riservati diverse Cancellerie hanno fatto capire a Juncker che sarebbe meglio che il suo White book rimanesse nel cassetto. Questo gli ha chiesto il premier olandese Mark Rutte, che il 15 marzo affronterà le elezioni politiche con il suo partito, i liberali, dietro agli euroscettici di Geert Wilders e per questo spaventato da qualsiasi svolta europeista possa arrivare da Bruxelles. Stesso messaggio recapitato da Angela Merkel, che fino al voto tedesco del prossimo settembre non vuole proposte in grado di accendere un dibattito domestico sull'Europa o dividere i Ventisette minando la sua leadership continentale. E poi la difficoltà di mettere d'accordo tutti sulla via da imboccare a Roma - basti pensare alle differenze tra Tsipras e Orbàn - con il solo Gentiloni orientato a sposare il livello di ambizione di Juncker.

La prima tappa decisiva per capire il futuro del presidente della Commissione sarà il faccia a faccia che avrà dopodomani a Berlino proprio con Angela Merkel. Se la Cancelliera gli chiederà di rinviare il Libro bianco a dopo Roma, rendendolo ininfluente, allora il lussemburghese sarà chiamato alla più difficile delle decisioni. Dimettersi, come sembra orientato in queste ore, o rimanere e combattere fino al 2019 con le mani libere, sentendosi svincolato dai governi e dando fondo al suo credo politico di federalista? A dettare la scelta di Juncker ci saranno anche le telefonate con gli altri leader – e la loro voglia di rilanciare davvero l'Europa - e le successive tappe di un mese cruciale per l'Unione. Si inizia con il Consiglio europeo del 9-10 marzo e poi, intorno al 13, è attesa la lettera con la quale Theresa May notificherà l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato per dare via ai negoziati sulla Brexit. Infine la Dichiarazione di Roma del 25 marzo. Per Juncker ognuna di queste tappe sarà fondamentale per capire l'orientamento dei partner sul futuro e per verificare se nel negoziato con Londra resteranno uniti o, come teme, si lasceranno dividere dalle promesse di Theresa May, la cui strategia mirerà proprio a spaccare il fronte europeo. Se tutto dovesse volgere al peggio, come teme, probabilmente Juncker si rifiuterà di restare a Bruxelles per gestire il declino europeo.

In caso di dimissioni - che verosimilmente saranno formalizzate solo dopo il vertice di Roma - il nuovo presidente della Commissione sarà nominato a maggioranza qualificata dai leader il 5 e 6 aprile, data di un vertice straordinario sulla Brexit. Al momento sono in corsa i vicepresidenti Katainen e Timmermans, con l'ex premier finlandese favorito perché gradito a Berlino e dato già in campagna elettorale (si racconta abbia preparato un proprio Libro bianco molto diverso da quello di Juncker). Katainen sarebbe un presidente meno politico, meno combattivo con i governi e più propenso ad applicare rigidamente le regole comunitarie e dell'eurozona, atteggiamento non certo sgradito al governo tedesco in piena campagna elettorale. E qui il futuro di Juncker si incrocia con quello dell'Italia: dopodomani la Commissione certificherà che in assenza della correzione di 3,4 miliardi Roma non ottempera alle regole sui conti, ma non affonderà il colpo ed eviterà di lanciare la procedura d'infrazione per il mancato rispetto della regola del debito. Sommando la fase di incertezza politica domestica a quella sul futuro della guida della Commissione, Juncker ha deciso di tracciare una mappa che giocando sui tempi tecnici previsti dalle regole europee porterà l'Italia indenne fino a maggio. Ma allora, quando ci sarà il redde rationem sui conti, a Bruxelles danno per certo che una Commissione guidata dal rigorista Katainen metterà immediatamente sotto tutela l'Italia e lancerà la procedura grazie ad una applicazione rigidissima delle regole. Tuttavia la battaglia tra Katainen e Timmermans non è scontata. L'olandese sarà appoggiato dai leader del Partito socialista europeo, indeboliti dalla parabola politica di Renzi e Hollande ma determinati a ottenere almeno una delle presidenze delle istituzioni Ue dopo che il Parlamento è andato ai popolari con Tajani. Nulla è ancora deciso, ma le dimissioni di Juncker sono pronte e poco conta che da premier le abbia minacciate nove volte in 19 anni: ora sembra stufo di fare da parafulmine delle reticenze dei governi. Tra un mese dunque l'Europa potrebbe essere molto diversa da quella di oggi. Resta da vedere in che verso.

Tra i nodi le divisioni sulla Brexit. In corsa per il suo posto anche il socialista Timmermans

Jean-Claude Juncker

Già premier di Lussemburgo, 62 anni, popolare, dal 2014 è presidente della Commissione europea. La sua figura ha attirato diverse critiche, a cominciare da quelle per gli accordi fiscali chiusi con le multinazionali mentre era a capo del Granducato

Nomina e dimissioni

Secondo l'Articolo 17 del trattato di Lisbona

Il Consiglio europeo

28 capi di Stato e di governo Paesi dell'Ue

"Tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate, deliberando a maggioranza qualificata, propone al Parlamento europeo un candidato alla carica di presidente della Commissione"

Jean Claude Juncker del Partito Popolare Europeo ha ottenuto dal Consiglio europeo 26 voti su 28 (Regno Unito e Ungheria i contrari). Il primo non designato all'unanimità, il suo mandato scadrebbe nel 2019

Il Parlamento europeo lo ha eletto con:

422 voti favorevoli

250 contrari

47 astenuti

In caso di dimissioni l'articolo 246 prevede che:

"Il presidente è sostituito per la restante durata del suo mandato. Per la sua sostituzione si applica la procedura dell'articolo 17"

Vale a dire che il Consiglio europeo dovrà indicare un nuovo nome votando a maggioranza qualificata

TOTO NOMINE

JYRKI KATAINEN
Ex premier finlandese, popolare, 45 anni, è responsabile del Lavoro e vicepresidente della commissione Juncker. Considerato un falco del rigore: "L'Italia ha già avuto molta flessibilità", ha detto

FRANS TIMMERMANS
Ex ministro degli Esteri olandese, socialista, 55 anni, è vicepresidente della Commissione. Ha mostrato una posizione più aperta nei confronti dell'Italia: "Troveremo un'intesa su bilancio e migranti"

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring